

Prefazione

di don Patrizio Foletti pag. 1

Inediti e varia

Le catechesi tenute dal Vescovo Eugenio ai ragazzi ticinesi durante le Giornate mondiali della gioventù a Czestochowa nel estate del 1991 pag. 5

Vita dell'associazione

“L'uomo deve essere richiamato allo scopo del suo vivere”:
 intervento del Card. Angelo Scola all'assemblea 2011 pag. 27

“La dimensione relazionale dell'uomo contro l'egocentrismo dominante”. Due interventi del Card. Angelo Scola:

- Omelia durante la S.Messa per 15^{mo} anniversario dalla morte di Mons. Eugenio Corecco pag. 39
- Relazione all'assemblea 2010 pag. 43

“Non un ricordo ma una memoria rinnovata”:
 la testimonianza di Rita Monotti
 alla giornata dell'amicizia 2010 pag. 53

“Amicizia, amore per la Chiesa ed impegno scientifico”:
 la testimonianza del Card. Antonio Rouco Varela
 alla giornata dell'amicizia 2009 pag. 65

“Sono sereno sul futuro della Chiesa”:
 un'intervista di Cristina Vonzun a Padre Mauro Lepori
 nuovo Abate generale dell'Ordine Cistercense pag. 71

Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
 E-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Anno XV, n. 9, agosto 2011

“Un politico davvero cattolico”:
don Willy Volonté ricorda Francesco Cossiga pag. 81

Testimonianze

Il 1° marzo 1995 si spegneva Mons. Eugenio Corecco.
Riportiamo le testimonianze di don Willy Volonté
(rettore del seminario diocesano) e Davide De Lorenzi
(presidenze dell’Azione Cattolica ticinese) pag. 85

La colonia dell’Unità di lavoro sociale compie 40 anni
di Ilaria Sargenti pag. 95

Caritas Insieme TV: 800 puntate ricordando il Vescovo
Eugenio che ha dato il via a questo avventura televisiva
di Roby Noris pag.101

*“Eugenio chiedeva Scarpe da consumare sul campo da football
e soldi per comprare libri”:*
il racconto di Leo Berti, compagno di studi
del giovane seminarista Corecco pag.103

Il nuovo centro parrocchiale di Paradiso
di don Nicola Di Todaro pag.107

Organi dell’Associazione pag.111

Scrivo queste righe poche settimane dopo l’annuncio della nomina del nostro presidente, il cardinale Angelo Scola, ad arcivescovo di Milano. Una notizia che ci riempie di gioia e di gratitudine, che conferma come il papa veda in lui la fede e la passione per Cristo, necessarie per l’impegnativo compito che lo attende quale successore di santi come Ambrogio o Carlo Borromeo. Gli assicuriamo sin d’ora la nostra vicinanza nella preghiera, augurandoci di riuscire ad averlo ancora tra noi, come in occasione della nostra ultima assemblea generale. Del cardinale, questo numero del Bollettino riporta sia l’omelia della Santa Messa che l’intervento che ha tenuto in occasione della penultima assemblea, quella del 2010.

Il Bollettino che avete nelle mani si caratterizza anche per due altri aspetti che mi sembra valga la pena di mettere in evidenza sin da questa prima pagina: anzitutto gli interventi del vescovo Eugenio durante il pellegrinaggio dei giovani della Diocesi di Lugano a Czestochowa, in occasione della sesta giornata mondiale della Gioventù, nell’agosto del 1991; in secondo luogo gli avvenimenti che hanno toccato da vicino la nostra Associazione (oltre a quello già segnalato, anche l’elezione di P. Mauro Giuseppe Lepori ad Abate generale dell’Ordine Cistercense) e le significative iniziative sorte a partire dall’amicizia o dalla memoria di don Eugenio.

**SEGNALIAMO A TUTTI I SOCI CHE IL NUMERO
DI TELEFONO E DI FAX DELL’ASSOCIAZIONE
NON SONO PIU’ DISPONIBILI.
IL SEGRETARIATO E’ RAGGIUNGIBILE PER
E-MAIL (amici.corecco@bluewin.ch) O PER POSTA
AL SOLITO INDIRIZZO (Collegio Pio XII, Via
Lucino 79, 6932 Breganzona)**

La pubblicazione degli interventi del vescovo Eugenio al pellegrinaggio a Czestochowa si giustifica ovviamente con la celebrazione, questo mese di agosto 2011, della XXVI Giornata mondiale della Gioventù a Madrid.

Mons. Corecco partecipò di persona a tre di queste Giornate mondiali: Santiago de Compostela nel 1989, Czestochowa nel 1991, Denver nel 1993 (senza dimenticare che ha praticamente sempre presieduto la loro celebrazione a livello diocesano, dove, per sua iniziativa, dal 1987, la vigilia della Domenica delle Palme, si tiene il Cammino della Speranza). Ho avuto la grazia di accompagnarlo in tutte e tre le circostanze e di osservarlo da vicino. La sua preoccupazione principale era sempre che i “suoi” giovani non si disperdessero nelle varie vicende che ruotavano attorno alle Giornate (fatica, incontri, innamoramenti, discussioni, malintesi, momenti di festa, ..., tutto quanto può accadere quando si è in un certo senso costretti ad essere strettamente insieme durante un'intensa ed impegnativa settimana, partecipando ad un evento che raccoglie centinaia di migliaia di giovani), ma che potessero fare una reale esperienza di preghiera, di amicizia nel nome di Gesù e ultimamente di conversione, avendo come orizzonte la vita quotidiana che avrebbero ripreso al rientro a casa.

Perché questo fosse possibile condivideva le loro giornate. A Santiago e a Czestochowa camminando tutta il giorno con loro, mangiando con loro, guidando le loro preghiere, impegnandosi in numerosi momenti di riflessione, ascoltandoli e confessandoli lungo il cammino. A Denver, durante un provvidenziale momento di “tranquillità” nel decorso della malattia che si era manifestata un anno prima, raggiungendoli quotidianamente più volte per un momento di preghiera o di riflessione, oppure per guidare una delle numerose assemblee.

Non sottovaluterei neppure il fatto che, là dove fu possibile, a Santiago ed a Czestochowa, propose alcuni giorni di pellegrinaggio a piedi, perché fosse più chiaro per tutti che non si trattasse di un viaggio turistico, ma di un appuntamento strettamente legato all'esperienza di fede. Caratteristiche, queste, messe in evidenza anche dal fatto che i viaggi (compreso quello a Denver) fossero brevi, essenziali, senza troppi spazi “liberi”.

Ad osservarlo attentamente, sembrava instancabile e sapeva trasmettere un entusiasmo che numerose testimonianze ci hanno confermato nel corso degli anni. Alle Giornate mondiali della gioventù sbocciarono o si confermarono vocazioni (presbiterali, religiose, matrimoniali), ci furono profonde conversioni, nacquero numerose amicizie che durano ancora oggi.

Non mancava, evidentemente, di avere anche una particolare attenzione per i preti, le religiose ed i religiosi che accompagnavano i giovani, preoccupato che tutti potessero dare il loro contributo a questa importante occasione di evangelizzazione.

Non è perciò certamente casuale il fatto che anche tra i soci della nostra Associazione siano numerosi coloro che parteciparono a queste memorabili Giornate.

Sac. Patrizio Foletti
Vicepresidente

**Catechesi di Mons. Eugenio Corecco
tenute durante il pellegrinaggio dei giovani ticinesi
alla VI Giornata Mondiale della Gioventù a Czestochowa
dal 7 al 17 agosto 1991**

«Avete ricevuto uno Spirito da Figli» (Rm8)



1) Discorso introduttivo (7 agosto)

Cari ragazzi,
questi due giorni (quelli del viaggio) devono essere giorni in cui progressivamente lasciamo da parte tutto quello che abbiamo dentro in testa e nel cuore, per vivere il pellegrinaggio bene e non rendere questi quindici giorni inutili. Evidentemente siete di origine e preparazione diversa. C'è

chi è più avanti e chi più indietro: dovete aiutarvi. Quando torniamo a casa dobbiamo essere profondamente diversi. Lo scopo di un pellegrinaggio è quello di compiere un atto di santità perché possiamo compierne anche noi. Dobbiamo vivere il pellegrinaggio dall'inizio alla fine con dentro la tensione di cambiare la nostra vita, sentire il Signore che ci viene incontro, che può sconvolgere tutto il nostro modo di vivere.

Questo desiderio, questa attenzione e lo sforzo di non vivere distratti e di cogliere ogni istante nella misura del possibile con il suo significato, con la presenza di Dio che c'è dentro, deve portare frutti di santità. Allora vi rendete conto che è possibile anche per noi, per tutti, non solo per quelle forme di santità che ci spaventano perché ci sembrano irraggiungibili. Noi facciamo coincidere la santità con l'impeccabilità, invece siamo tutti quello che siamo. Ma la vita, se la viviamo intensamente è un atto di santità. Magari è una parola grossa, ma detta così, chi non la capisce? Perché la santità non è nient'altro che questa tensione di tutta la nostra persona verso il nostro destino, l'ascolto di Dio che ci parla. E in questi giorni ci parlerà se non ci distraiamo troppo, se cerchiamo di raccoglierci dentro di noi. Se dopo quindici giorni avrete capito cosa vuol dire compiere atti di santità, siete a posto. La vita non vi riserva più nessuna sorpresa spiacevole perché abbiamo la forza di affrontare qualsiasi cosa.

Allora grazie a tutti e non state sempre con le solite facce: cercate di conoscervi, non in gruppi precostituiti. Poco a poco, come ci ricorda anche il messaggio di S. Giovanni, dovete diventare una sola cosa.

2) Significato di “questo” pellegrinaggio (8 agosto)

Cerchiamo di dare, il più possibile attraverso le parole stesse del Papa, un significato a questo pellegrinaggio. Non vogliamo riflettere sul concetto stesso di pellegrinaggio: questo lo vogliamo dare in qualche modo per scontato. Piuttosto vediamo di inquadrare “questo” nostro pellegrinaggio, di comprendere perciò il motivo profondo per cui non solo siamo partiti, ma abbiamo accettato un invito che ci è stato rivolto: quello di venire a pregare così lontano, a Czestochowa.

Il Papa ci invita a riflettere sui cambiamenti che ci sono stati in questi ultimi anni in tutti i paesi dell'Est e a comprendere la responsabilità che grava su ciascuno di noi. Non basta la libertà politica, non basta la libertà di parola e pensiero: occorre una libertà ben più profonda e radicale: la libertà che viene dalla conversione.

Il pellegrinaggio non è solo un cammino spirituale, ma anche una responsabilità personale di fronte a questo momento storico: è proprio a Maria che chiediamo di indicarci il “cammino di speranza” che l'uomo può e deve intraprendere non solo da Cracovia a Czestochowa, ma nella sua vita; questo è l'inizio.

Deve nascere, dice il Papa, una nuova realtà: l'Europa spirituale. La sete di libertà che i popoli di tutto il mondo hanno dimostrato deve diventare segno di una libertà interiore. E i giovani, che di questa libertà sono sempre stati e sempre saranno gli araldi, devono incamminarsi per primi sulla strada che Maria ci indica: questo vuole essere il nostro pellegrinaggio alla Madonna Nera.

Varsavia, Mosca, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, Bucarest, diventano le tappe di un immenso pellegrinaggio verso la libertà: la persona umana ha manifestato la dignità, il coraggio, la libertà che custodisce in sé: per gli europei dell'Occidente che hanno il vantaggio di aver vissuto lunghi anni di libertà e di prosperità, è venuto il momento, dice il Papa, di aiutare i loro fratelli del Centro e dell'Est a riprendere pienamente il posto che spetta loro nell'Europa di oggi e di domani. Il momento è propizio per raccogliere le pietre dei muri abbattuti e costruire insieme la casa comune.

Ma occorre anche che a questi popoli, noi sappiamo dimostrare in tutta la sua bellezza, quello per cui non sono stati vani i sacrifici e le sofferenze di tanti che hanno creduto nella vera libertà. Tutti gli europei sono provvidenzialmente chiamati a ritrovare le radici spirituali che hanno fatto l'Europa. Ecco perché è importante questo pellegrinaggio.

Oggi desideriamo ringraziare Te, Madre di Cristo per il fatto che la verità si fa strada nei nostri cuori. E ti ringraziamo per tutti gli uomini che si sono opposti alla violenza contro la verità.

Con la tua intercessione preghiamo Dio che continui a dare agli uomini, a noi, la forza che viene dalla verità.

3) Le ragioni del silenzio (prima catechesi del 9 agosto - in cammino)

C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere, come c'è un tempo per vivere e un tempo per morire, un tempo per lavorare e un tempo per riposare. Ma quello che dobbiamo capire noi è perché è giunto per noi il tempo per fare silenzio. Non è una semplice questione di ordine; non ci sarebbe bisogno del silenzio per camminare ordinati. Ma il silenzio è la condizione per captare la voce del Signore che si rivolge a noi.

Ieri abbiamo meditato sul cantico di Zaccaria, dove si dice che “viene come un sole dall'alto a visitare il suo popolo”. Il Signore viene continuamente a visitarci, ma è la nostra distrazione che non ci permette di riceverlo e di incontrarlo. Ecco: questa è la ragione del silenzio.

Non abbiamo tante occasioni durante l'anno per ascoltare il Signore. Questa è un'occasione unica che dura dodici giorni. Dobbiamo cercare di fare il vuoto più possibile dentro di noi, rimanere raccolti in noi stessi per sentire cosa il Signore ci dice, cosa ci domanda nella nostra vita. Un pellegrinaggio è inutile, se non è un cammino nella riflessione fatta per meditare su quello che abbiamo fatto.

Il primo pellegrinaggio che il Signore ha domandato agli uomini di compiere è stato quello del deserto, domandato al popolo ebraico che per quarant'anni ha passato l'esistenza lontano dai grandi crocevia della storia, perché solo durante quel periodo è stato possibile per gli ebrei capire la vocazione che il Signore aveva loro rivolto.

E il pellegrinaggio cristiano è nato su questa radice storica e religiosa, quella dell'attraversata del deserto fatta dal popolo ebraico, dopo l'uscita dall'Egitto. Sono usciti da una condizione di schiavitù, di sottomissione al potere, di subordinazione al volere degli altri e, per prendere coscienza di questa liberazione che il Signore prometteva, hanno dovuto tacere per quarant'anni; sono scomparsi dalla storia per quarant'anni.

E anche noi, per lo meno una parte di noi stessi, siamo dentro in una situazione di legame con il male, di schiavitù al peccato, di subordinazione a quello che pensano gli altri, ai valori della civiltà moderna. Non siamo certo noi i protagonisti, nei nostri ambienti, di quello che avviene e di quello che si pensa e che si propone di fare. Ma troppe volte seguiamo la strada, l'opinione, le prospettive e le ambizioni comuni degli altri.



Vi ricordo l'episodio di Gedeone, che doveva partire in guerra contro i Filistei e aveva preparato un esercito di ventimila uomini; ma il Signore gli ha detto: “scartane subito la metà”; e ha tenuto i più valorosi: dodicimila. E a detto al Signore: “Adesso ho scelto i più forti: vinceremo la battaglia”. Ma il Signore gli ha detto: “Adesso fai passare nel fiume tutta questa gente e guarda come questi soldati fanno a bere”. Allora hanno passato il fiume e la maggior parte si è chinata per bere, perdendo tempo: solo trecento han bevuto l'acqua di corsa nel palmo della mano.

Allora il Signore gli ha detto: “Va' in battaglia contro i Filistei con questi soldati: vedrai che vincerai la battaglia, perché non siete voi a combattere, ma sono io che combatto per voi. Voi avete solo dimostrato di essere disponibili alla mia chiamata”.

Dicevo prima che viviamo per metà in una posizione di subordinazione al mondo, come gli ebrei vivevano in una posizione di subordinazione al Faraone e per liberare questo popolo il Signore ha fatto fare un lungo cammino nel deserto che è diventato il paradigma di tutti i cammini di pellegrinaggio e che anche noi dobbiamo saper vivere nello stesso modo.

Il silenzio perciò non è solamente un “non parlare”, ma è prima di tutto un ascolto interiore. Se una persona ascolta interiormente

perde la voglia di chiacchierare: allora ci saranno tempi per mangiare e tempi per camminare, come c'è un tempo per vivere e un tempo per morire, un tempo per lavorare e uno per dormire. Ci sarà anche in questo pellegrinaggio un tempo per parlare e un tempo per non dire niente e quando ci sarà il tempo per non dire niente, pensate al vostro compagno o alla vostra compagna accanto: non permettetevi di disturbarli, perché può essere anche per lei o per lui il momento nel quale il Signore gli si rivela. Ora proviamo a capire cosa sono i doni dello Spirito Santo. Sono convenzionalmente sette, perché è il numero perfetto, ma non è questo l'importante. Si parla di "doni" dello Spirito Santo perché una persona rivela se stessa attraverso i doni che è capace di fare. Quando uno regala un sassolino pitturato alla sua fidanzata, rivela tutto il suo cuore, perché quel sassolino pitturato vuole dire che prima bisogna avere l'idea di farlo e se uno non è innamorato non lo fa. Questo per dire che anche lo Spirito Santo si rivela.

Dobbiamo cercare anche noi di capire chi è: e possiamo farlo attraverso il libro della Sapienza e la riflessione della Chiesa. I doni sono riassumibili secondo sfaccettature diverse al dono della conoscenza della salvezza, che dovremmo possedere anche noi. Tutto sta nel conoscere questa salvezza. Il dono della sapienza, della scienza, dell'intelletto, del consiglio... sono tutti doni che vogliono dire fundamentalmente una stessa cosa: lo Spirito Santo è il Signore che è presente in noi e bussava alla nostra porta, alla nostra intelligenza per farci capire il mistero della salvezza: ecco, quando parliamo dei doni dello Spirito Santo, c'è anche il dono del "timor di Dio", che non è la paura di Dio, ma la riverenza che dobbiamo avere nei confronti del Signore.

Leggete la sequenza del Veni Sancte Spiritus secondo questa prospettiva e la rileggerete con una apertura di cuore più grande.

4) Il sacramento della Confessione (seconda catechesi del 9 agosto - in cammino)

Desidero farvi una catechesi sulla confessione, perché chissà da quanto tempo qualcuno non si confessa, forse perché non sempre si ca-

pisce questo sacramento. La confessione è il sacramento più umano che si possa immaginare. Confessarsi significa "dire se stessi" a qualcuno: abbiamo un primo esempio che è il paradigma di tutte le confessioni e che aiuta a capire come una persona può "dire se stessa": è il rapporto del Figlio nei confronti del Padre, all'interno del mistero della Trinità.

Il Figlio fin dall'origine dice se stesso al Padre. Questo è il nostro modello, perché noi siamo stati creati ad immagine del Figlio.

Dice S. Giovanni che tutto è stato fatto per mezzo di Lui: anche noi abbiamo dentro questa somiglianza e immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo per cui, anche per noi, la confessione non vuol dire qualche cosa di nascosto, ma dobbiamo viverla come quel momento nel quale diciamo tutto noi stessi al Padre e lo diciamo anche alla comunità dei cristiani perché quello che facciamo e siamo non è indifferente nei confronti degli altri ed è per questo che ci confessiamo davanti al ministro che rappresenta tutta la comunità.

Ma al di là di questo, quello che dovete capire è quanto sia profondo e quanto sia importante, bello e ricco di soddisfazioni poter dire se stessi a qualcuno nel bene e nel male, perché la confessione non consiste nel dire semplicemente un catalogo di cose, ma è un giudizio che diamo su noi stessi e lo diciamo al Signore: ci aiuta a capirci e ci aiuta a capire il Signore che ci comprende.

Il rapporto tra l'uomo e la donna è l'esempio più ricco attraverso il quale possiamo capire il nostro rapporto con il Signore; perché anche dentro il mistero di questo rapporto c'è il mistero di Dio, in quanto siamo fatti ad immagine e somiglianza; dunque l'immagine e somiglianza non sta nella fisionomia, ma nelle forze spirituali che abbiamo dentro, nell'amore che abbiamo dentro, nella capacità di rapporto e comunione perché Dio è comunione Trinitaria e quando due persone si vogliono bene, si "dicono se stessi". Così è con il Signore: dire noi stessi a Lui, è in se stesso un atto di amore.

Dobbiamo allora superare il puerilismo dal quale siamo colpiti fin dalla più tenera età, di fronte al sacramento della confessione. Dobbiamo viverlo come il momento nel quale diciamo noi stessi al Signore, attraverso la mediazione della Chiesa che è la comunità dei credenti, che abbiamo senza dubbio offeso.



Perché questo dire noi stessi sia vero, dato che dobbiamo vivere nella verità di noi stessi e nella verità con gli altri, il concilio di Trento ha dato alcune regole per la confessione e ha detto che, la prima cosa da fare, è prepararci, perché una persona non dice se stessa alla prima che capita. E poi ha detto che dobbiamo scavare fino al fondo di noi stessi. Ed è questo il significato della regola, che dobbiamo dire i peccati gravi, perché il peccato è grave, quando scava in profondità nella nostra vita. Non possiamo rimanere alla superficie delle “caramelle rubate” e arrivare a novant’anni a dire che ho disobbedito alla mamma. Allora ci sono i dieci comandamenti che ci possono aiutare.

Il vero oggetto della confessione è il nostro atteggiamento di fronte alla Chiesa, il nostro vivere individualisticamente, il nostro non preoccuparci di conoscere la salvezza; perché dai dieci comandamenti in giù uno più o meno cessa di essere “uomo”: i dieci comandamenti andavano bene per i beduini del deserto, come erano gli ebrei quando li hanno ricevuti, ma noi abbiamo la conoscenza di Cristo, siamo battezzati, siamo inseriti nella comunità dei cristiani ed è questo che deve diventare il punto di riferimento del nostro agire e del nostro pensare.

Dicevo ieri che dobbiamo essere fondatori di qualche cosa, per cui dovete finirla di confessare delle sciocchezze, ma cercare di scavare.

Il peccato grave, evidentemente, lo facciamo oltre i Dieci Comandamenti, perché ce ne sono altri più importanti per noi cristiani,

perché i Dieci Comandamenti sono solo l’inizio. Dopo, uno che ha ricevuto la grazia, pecca gravemente se la rifiuta, se rimane distratto, se non si adopera per la conoscenza della salvezza.

Solo se riusciamo a cambiare poco a poco il nostro modo di confessarci, perché ci vuole del tempo, progressivamente impareremo cosa vuol dire e vi assicuro che lo sentirete come il Sacramento più umano.

Il Sacramento è qualcosa nel quale dobbiamo crescere, non è una cosa che dobbiamo fare o utilizzare, ma dentro nel Sacramento dobbiamo crescere come persona; e questo è il Sacramento che ci fa crescere nella nostra capacità di dire noi stessi al Signore, come Gesù Cristo ha detto fin dall’eternità se stesso al Padre.

Se pensate al Signore che ha domandato Lui pure al Padre di evitargli quella fine, perché ha avuto paura della croce, non avete più paura a dire voi stessi a Dio. Deve dunque diventare la confessione della vita, non perché uno deve dire tutto e non dimenticare niente, ma perché uno ha parlato con il Signore come non ha mai fatto prima.

5) Forti nella Fede (terza catechesi del 9 agosto - in cammino)

Il tema della catechesi di oggi era quello di “essere forti nella fede”: ci proponeva infatti, come tema di meditazione, il testo di S. Pietro: “ricevete lo Spirito Santo e siate forti nella fede”.

Ognuno di noi deve domandarsi cosa significa concretamente questa parola nella sua vita, perché essere forti nella fede non vuol dire solo non avere dubbi sulle verità della fede, sulla Chiesa, sulla sua esistenza: vuol dire prima di tutto e come cosa discriminante e decisiva quella di aderire fortemente a Gesù Cristo.

Uno potrebbe anche passare la vita senza avere alcun dubbio (non è obbligatorio avere dubbi sulla fede per essere forti), ma poi dimostrarsi debole nella adesione personale esistenziale riducendo la fede ad un corpo di dottrine, di idee che ha dentro nella testa, ma che non lo portano ad un coinvolgimento della sua persona con la persona di Gesù Cristo. Anche una giornata come quest’oggi e quelle passate e quelle che ci aspettano nei prossimi giorni, sono momenti nei quali dobbiamo

cercare di collocarci veramente di fronte al Signore per misurare se Lui esiste realmente nella nostra vita o se siamo solo schierati da una parte. Perché un conto è essere schierati dalla parte di Dio, come si può essere schierati con un partito, e un conto è essere “per Lui” veramente.

Quando S. Pietro diceva ai cristiani: “siate forti nella fede”, diceva questo, perché si accorgeva che la tentazione, già dei primissimi tempi dell’annuncio del Vangelo, era quella di scindere in noi il sapere, la conoscenza della salvezza che è importante e che dobbiamo approfondire, dalle conseguenze che essa può avere sulla nostra persona.

La fine della giornata è il momento buono per domandarci in retrospettiva quello che abbiamo fatto oggi, come abbiamo vissuto questa giornata, cosa ha significato per noi in ordine all’adesione forte della nostra persona alla persona di Gesù Cristo.

Il rinnovamento spirituale dell’Europa, al quale il Papa ci invita, può venire fuori solo da questo contatto forte, interiore, che abbiamo con Gesù Cristo.

Se uno di noi oggi, dopo aver messo migliaia di passi uno davanti all’altro, ha fatto anche solo un unico passo in questa direzione della sua vita, tutto questo cammino non è stato inutile: ma un passo sui molti che compiamo dobbiamo ben riuscire a farlo.

6) Rinunciare a noi stessi (breve meditazione a conclusione dell’Eucaristia del 10 agosto - sulla strada)

E’ necessario avvicinarsi a se stessi: è molto difficile trovare se stessi e ci vuole un lungo cammino per farlo. Il Vangelo ci dona la regola per incontrare la nostra persona nella sua intimità: è quella di perdersi nella logica di questo pellegrinaggio.

E’ una logica per la quale dobbiamo rinunciare a noi stessi, abbandonandoci al silenzio, all’amore reciproco. Dunque io vi auguro di essere capaci di arrivare alla fine del pellegrinaggio, ma anche di pensare a voi stessi, alla vostra persona, perché questo pellegrinaggio deve coincidere con la conversione della vostra persona.

7) Richiamati al senso della vita (catechesi del 10 agosto - in cammino)

L’uomo deve essere continuamente richiamato allo scopo del suo vivere: e abbiamo bisogno anche noi di richiamarci tutti i giorni al significato di quello che stiamo compiendo; non possiamo mai, purtroppo, dare per scontato nulla, perché deviamo immediatamente, anche senza volerlo, presi dalla nostra istintività.

Si fa fatica a tenere il riferimento vero per la nostra vita, proprio come sul mare bisogna continuamente tenere il timone e orientarsi. In questo pellegrinaggio, che sta riuscendo magnificamente, non dobbiamo però fermarci ad un giudizio estetico. Camminiamo dunque verso lo scopo vero che è quello di incontrarci ai piedi della Madonna con tutta la Chiesa che è rappresentata dal Papa e dai Vescovi che ci saranno, da quella parte di Chiesa che siete voi che siete la generazione più giovane, ma nella quale il Papa e i Vescovi ripongono tutta la loro speranza per la rievangelizzazione della società.

Un incontro che abbiamo capito deve essere, in fondo, una promessa collettiva, una promessa fatta assieme di spendere la nostra vita con quello che abbiamo di meglio dentro di noi, per ricostruire il mondo e dare un contributo spirituale alla rinascita di una società che abbia ancora dentro la coscienza della propria appartenenza all’Assoluto e al Signore.

E’ un po’ come un giuramento che andiamo a fare, in fondo dobbiamo continuamente rimanere coscienti, perché quando ci ritroveremo a casa non dovrebbe più essere come prima: dovremmo tornare a casa con dentro una prospettiva nuova, un cambiamento, qualche cosa che è avvenuto in noi e di cui diremo grazie al Signore, perché ci sentiremo migliori.

Per raggiungere questo scopo globale del nostro pellegrinaggio dobbiamo riuscire ad incontrare prima di tutto noi stessi, perché se non ci prendiamo in mano, se non ci conosciamo, se non abbiamo un giudizio su di noi, se non arriviamo a toccare l’essenza e il fondo del nostro io, per sapere esattamente dove stiamo di fronte al Signore, non potremo dare nessun contributo agli altri.

Una persona deve essere consapevole fino in fondo di se stessa,



per poter dire la parola giusta che sappia trascinare dentro un movimento spirituale anche altre persone.

Qualcuno, per esempio, stamattina si è confessato: non è che voglio impostare tutto su quello, ma è solo il segno, quello della confessione, un mezzo, un sacramento che ci permette, dicendo noi stessi, di conoscerci e di capire quali sono le vere forze spirituali, affettive che ci muovono dentro.

I lunghi silenzi che ci tocca fare, i tanti passi che compiamo, in

una apparente monotonia, ci facilitano questo compito: di incontrare la nostra persona nella sua verità e, dicevo stamattina, che la condizione, perché questo possa avvenire, è quella del seme che deve morire, la parabola di San Giovanni.

Sono persuaso che lo state facendo, ma è importante che questo non sia solo frutto di una nostra disponibilità, di una nostra generosità, ma sia un atto consapevole di realizzazione della comunione cristiana.

Vi rendete conto di cosa vuol dire compiere un atto consapevole, nel quale uno realizza l'essenza della sua vocazione e di se stesso, che è quello di vivere nella comunione con gli altri cristiani?

E' quello di compiere, come dicevo all'inizio, questo pellegrinaggio come un atto consapevole di santità.

Noi siamo qui tutti per cercare di mantenerci costantemente consapevoli di quello che stiamo facendo, perché la cosa più bella del

mondo è essere consapevoli dei gesti che compiamo ed è l'espressione più umana della nostra vita.

La logica e la dinamica cristiana è quella di lasciarci affondare dentro la comunione e la comunità che ci circonda e questo è il significato della parola di San Giovanni che dice: "Se uno non perde la sua vita non la ritrova, non la salva". Dobbiamo lasciarci giudicare dagli altri, se vogliamo spogliarci dell'egoismo che abbiamo addosso.

La vita comunitaria è lo strumento più efficace per educare la nostra persona, cioè per salvare la nostra persona. Evidentemente ci chiede di rinunciare a decidere noi quello che vogliamo fare, a porci in una condizione di autorità nei confronti degli altri, di sentire gli altri, invece, come parte di noi stessi, perché apparteniamo tutti al corpo mistico di Cristo, cioè a quella immensa realtà di persone unite tra di loro al centro delle quali c'è la persona di Cristo: noi siamo solo come il complemento della sua persona.

Il battesimo ci inserisce come complementari alla persona di Cristo, perché il centro è Lui: tutti gli altri ci sono donati per accoglierli ed amarli, perché è Lui che ama noi e ama loro.

Allora ricordiamoci di quello che stiamo facendo, dello scopo finale, della promessa che implicitamente il Papa domanda a tutti i giovani del mondo a Czestochowa, del fatto che questo pellegrinaggio deve permetterci di capire meglio noi stessi, di capire la nostra vocazione cristiana, di capire le nostre vocazioni particolari, di capire ciò a cui siamo chiamati, di sentire le resistenze e giudicare le ritrosie che abbiamo dentro.

La condizione per fare questo è quella di lasciarci assorbire dentro alla dinamica della comunione, nel segno della promessa che il Signore ha fatto che se riusciamo a morire a noi stessi dentro la Chiesa, la faremo rivivere e con lei rivivrà tutta la nostra persona. La nostra persona, così, acquisisce tutto il significato che il Signore le ha dato.

8) Non abbiate paura (catechesi del 11 agosto - in cammino)

Abbiamo sentito leggere durante la celebrazione eucaristica un pezzo di Elia che ha preso la strada del deserto per sottrarsi al compito



affidatogli da Dio: era scoraggiato perché sentiva la distanza tra la volontà di Dio e le proprie forze, perché non aveva avuto successo nella predicazione: è caduto allora nella tentazione di fuggire davanti a Dio.

E' la grande tentazione dei cristiani di oggi, quella di scomparire nell'anonimato. Può essere anche la nostra tentazione: abbiamo paura di presentarci davanti al mondo e alla società, perché ci rendiamo conto della nostra debolezza e abbiamo paura di non avere successo.

Se, nonostante tutto, la Chiesa, tramite il

Papa, ci ha convocati in questa giornata internazionale è per dirci di non cadere nella stessa tentazione di Elia. E' anche vero che siamo in pochi nel mondo e nell'Europa a credere che si può far ripartire questa società cominciando dalle forze spirituali: è vero che ci si sente deboli, è vero che la maggior parte del mondo oggi non ci segue in questa idea, ma il Signore non ci ha detto di cominciare quando la maggior parte è con noi: bisogna avere il coraggio di annunciare il Cristo nella società, nonostante le nostre debolezze e non si dovrà temere che si realizzi quanto noi speriamo.

Le forze che costruiscono oggi l'Europa non si ispirano certamente alla fede cristiana, ma noi siamo qui per riaffermarla ed è il compito che la Chiesa ci affida oggi.

Ci è stato "dato uno Spirito da figli": e nella lettera agli Efesini ci vien detto che se non si rispetta in noi stessi questo Spirito da figli, si rattrista lo Spirito Santo. E noi non vogliamo rattristare lo Spirito Santo, nella nostra vita.

In questa giornata internazionale ai piedi della Vergine di Czestochowa, con tutta la Chiesa rappresentata dal Papa e i Vescovi e da noi stessi, siamo chiamati a promettere di non essere disimpegnati rispetto al compito che la Chiesa ci affida oggi. Bisognerà aver timore di rattristare lo Spirito Santo che ci aiuta; abbiamo bisogno anche di ricevere la forza per essere fedeli al compito che Dio e lo Spirito Santo ci affidano.

Questa forza la si trova nella celebrazione dell'Eucarestia: è Cristo che ci ha detto che è la nostra vita eterna: "io sono il pane della vita".

L'Eucarestia è la nostra forza perché ci ricorda che Dio è venuto tra di noi per sostenerci; è presente, è lo stesso Figlio di Dio che è diventato carne, uomo tra di noi, che è tra noi nella comunità dei cristiani. Ogni atto di adesione della nostra persona a Cristo che è presente in mezzo a noi è un atto di santità che fa gioire lo Spirito Santo.

9) Introduzione alla Via Crucis (11 agosto - in cammino)

La Via della Croce, è la via che Gesù ha percorso per la salvezza del mondo. Oltre alla sofferenza fisica che ha subito, alla umiliazione umana, ha toccato l'apice del dolore nel sentirsi abbandonato, perché ha percorso la via della croce da solo e sulla croce, per un istante, ha avuto l'impressione che anche il Padre lo avesse abbandonato e in quel momento è sprofondato nell'abisso della desolazione.

Non è immaginabile una sofferenza più grande di quella di sentirsi abbandonati da Dio: in effetti l'inferno è la situazione di chi è stato abbandonato, perché ha rifiutato nella sua vita la presenza di Dio: è una sofferenza ontologica che strazia l'essere dell'uomo che è costantemente richiamato alla paternità di Dio.

Sulla via della croce il Signore ha riscattato tutti i peccati degli uomini; la miseria umana nella sua espressione più dura, più cruenta, ma anche la miseria umana che c'è dentro ai nostri cuori.

Ripercorrere assieme a Cristo questo cammino verso la croce ci rende attenti al fatto che non possiamo esaurire il nostro essere cristiani nell'entusiasmo, ma che dobbiamo essere profondamente realisti, perché è anche attraverso la nostra sofferenza, alla quale il pellegrinaggio ci vuole educare, che il mondo sarà redento, la nostra sofferenza aggiunta a quelle di Cristo.

Non è solo un gesto di compassione verso Gesù, quello che compiamo: è un gesto di solidarietà, così come nella celebrazione dell'Eucarestia, offriamo noi stessi assieme a Cristo e al Padre: così in questo momento della Via Crucis offriamo la nostra capacità di sofferenza a Cristo.

E' un gesto attraverso il quale vogliamo dire che gli vogliamo bene e siamo infinitamente grati per la solitudine, il dolore e l'abbandono che ha dovuto sperimentare per ciascuno di noi, perché ognuno di noi è stato salvato nella sua persona. Non siamo infatti un gruppo da salvare "in toto"; siamo singole persone per le quali Cristo ha speso e offerto la sua vita.

Allora questa Via Crucis ci deve richiamare all'altra faccia del cristianesimo, che è quella di saper sacrificare qualcosa di noi stessi in omaggio all'amore che il Padre ci dona attraverso il Figlio.

Senza rinunce non è possibile vivere l'esperienza cristiana nella sua autenticità e la Via Crucis che si celebra da oltre un millennio nella Chiesa ci richiama a questa realtà che non possiamo sottacere, di fronte alla quale non dobbiamo lasciarci prendere dalla paura perché la via della croce termina sempre nella risurrezione, nella vittoria su di noi, sulla nostra persona, nella conquista di un traguardo che è quella di riuscire ad accogliere con più disponibilità la grazia che il Signore ci dà.

10) Un umanità nuova (catechesi del 13 agosto - in cammino)

Con il cristianesimo è nata una umanità nuova, non perfetta, ma molto più umana di quella che esisteva prima della nascita di Cristo e dopo la sua nascita in quelle nazioni che il cristianesimo non l'hanno ricevuto.

Occorre nel cristiano una docilità al Signore: se una persona capisce questo quella persona cambia profondamente: incomincia un cammino reale nella realizzazione della vocazione che ha ricevuto. Ed è una fortuna riuscire a capire questo perché in quel momento la religione cessa di essere una esperienza formale, esteriore, fatta di precetti, di comandamenti e doveri che ci possono pesare addosso e darci l'impressione di schiacciare la nostra libertà.

Quando una persona fa un cammino interiore con Cristo, come fa un cammino interiore con la sua fidanzata o fidanzato, si realizza in una piena libertà verso l'altro. Avvicinandoci a Czestochowa dobbiamo pensare a tutto questo.

La Madonna ci è proposta come punto di riferimento. E' diventata grande perché ha avuto un rapporto grande, personale, profondo con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; rapporto che è possibilissimo anche per noi.

Non abbiamo bisogno di essere santi per avere questo rapporto: dobbiamo solo provare a svilupparlo per accorgerci che è possibile, per capirne l'entità e l'importanza.

Dobbiamo fare quello che il Signore ci ha detto: e questa è la strada della salvezza. Questo oggi passa necessariamente attraverso la mediazione della Chiesa, che è tutta quella comunità di credenti in Gesù Cristo che ha come punto di riferimento storico e spirituale il Papa e i Vescovi, ma che, in quanto comunità, è un soggetto al quale dobbiamo riferirci.

Se scatta dentro di noi la coscienza di appartenere a questo soggetto, cambieremo la società: fin quando rimaniamo individualisticamente ripiegati su noi stessi, prima di tutto non realizzeremo, come la Madonna, la nostra vocazione, in secondo luogo non faremo nascere nulla di nuovo e la Chiesa oggi richiama tutta la gioventù cristiana a porsi il problema della ritrasmissione della fede alle generazioni future, perché capisce di rischiare il punto morto in questo momento.

Occorre allora, nella generosità del vostro cuore, che riusciate a captare questo segnale, ad accogliere questo invito, ad abbracciare questo compito. Ma dobbiamo farlo assieme.

E per poterlo fare assieme, la condizione previa è "non" l'obbe-

dienza, così come voi sentite la parola, ma è la docilità interiore, il rispetto interiore per le cose che sono più grandi di noi, il rispetto interiore per l'esperienza di vita che la Chiesa ha fatto attraverso tutti i cristiani che hanno realizzato un ideale di fede nella loro vita.

Tutto questo può essere a volte formulato attraverso documenti ufficiali della Chiesa, del Papa o con le lettere pastorali dei Vescovi.

Confessarsi significa dire queste cose di se stessi al Signore, dire al Signore la propria posizione, cercare di mettere a nudo il fondo reale della nostra persona, ma significa anche riinserirci nella comunione con gli altri: quando uno si confessa sente l'altro più giusto, più vero, perché dobbiamo anche imparare a fare l'esperienza della comunione.

Una persona che incomincia a guardare le altre persone in modo diverso e sa che le altre persone credono come lui, se si confessa perché vuole essere vera nei confronti degli altri, fa l'esperienza della comunione.

Da queste cose nasce un senso di Chiesa diverso da quello che certamente avete avuto voi, come se la Chiesa fosse qualcosa di estrinseco a voi stessi: la Chiesa, invece, è dentro al vostro cuore. Il saperlo assieme e reciprocamente ci fa capire la sua essenza.

Voglio richiamarvi lo scopo del pellegrinaggio: mettervi nella prospettiva di un impegno universale che però è irrisorio e irrealistico se non diventa vero nel luogo particolare dove vi trovate. L'Europa non la possiamo fare a livello europeo; l'Europa la possiamo fare solo a livello della cerchia di persone con le quali noi siamo in contatto.

Da un respiro così grande come quello che possiamo tirare qui a Czestochowa, dobbiamo saper trarre conclusioni concrete e precise nel nostro modo di vivere domani: il pellegrinaggio si svolge ad un santuario mariano per richiamarci a queste due verità fondamentali: Maria pur essendo una ragazza semplice, ma profondamente religiosa ha saputo realizzare l'ideale più grande che l'uomo possa realizzare nel suo rapporto con Dio; e questo è possibile anche per noi.

Maria ci ha dato la formula per realizzare quello che a Lei con la grazia di Dio è riuscito: fare quello che il Signore ci dice.

Il Signore ci parla interiormente, ma il Signore ci parla in modo oggettivamente più sicuro attraverso la mediazione della Chiesa, il Magistero, ma anche attraverso la nostra convivenza dentro la comunità dei cristiani.



11) Omelia nella Valle del Perdono (13 agosto)

Cari fratelli nel Signore: non bisogna farci tradire dalla psicologia moderna che ha tentato di disincantare perfino i bambini. Noi cristiani crediamo ancora oggi a quello che il Signore ci ha detto: di essere come dei bambini che guardano il viso del Padre.

Il bambino è colui che è ancora disponibile: è per questo che Gesù utilizza questo esempio. Bisogna essere disponibili di fronte a Dio come il bambino è disponibile di fronte alla madre.

E' quello che ci domanda oggi la Chiesa per il tramite del Santo Padre e dei Vescovi che ci hanno convocato a Czestochowa.

Vi chiedono di ritrovare una nuova disponibilità di fronte a Dio e alla Chiesa, perché la Chiesa vi dona un nuovo compito che è quello della nuova evangelizzazione: senza una determinazione di disponibilità di fronte alla Chiesa che è la comunità universale di tutti i Cristiani, non sarà possibile rievangelizzare la società.

Ciò che vi si domanda è un'obbedienza interiore allo Spirito Santo che è nel vostro cuore e una obbedienza interiore di fronte al Magistero della Chiesa. Non vogliamo essere dei cristiani che "sono per il Papa e per i Vescovi", ma vogliamo essere dei cristiani che desiderano assimilare il loro insegnamento.

Se non si avrà questa disponibilità, questa umiltà del nostro cuore, questo saper seguire le indicazioni che la Chiesa ci dà oggi, non si entrerà nel Regno dei cieli. Il Regno dei cieli è la storia della salvezza. Senza la disponibilità della nostra anima di fronte all'appello della nostra vocazione personale e dell'appello comune che la Chiesa ci fa oggi, si rischia di rimanere ai margini della storia. La storia nel senso della "storia della salvezza". La storia della presenza di Cristo e della Chiesa nel mondo.

Ecco il significato del Vangelo che è stato letto oggi: restare disponibili, lasciarci guidare interiormente dallo Spirito Santo e dalla Chiesa in modo da lasciarci inserire nella vera corrente della storia, che è la storia della salvezza.

*Testi trascritti da registrazioni audio
non rivisti dall'autore*

Il 21 marzo 2011, in occasione dell'Assemblea annuale dell'Associazione, il cardinale Angelo Scola è intervenuto commentando alcuni inediti tratti dalla predicazione del Vescovo Eugenio alla Giornata mondiale della Gioventù di Czestochowa nel 1991. Tra i temi: la Confessione, la santità e il rapporto uomo-donna

L'uomo deve essere richiamato allo scopo del suo vivere

Le catechesi del Vescovo Eugenio a Czestochowa (vedi pag. 5) sono una straordinaria azione ecclesiale in cui si vede la forza pastorale di Corecco, forza pastorale che è radicata in un'esperienza di vita cristiana che abbiamo conosciuto nel tempo della pienezza della forza e nel tempo della debolezza fisica. E' legata a un lavoro sull'intelligenza della fede, sul senso dell'amicizia che lui sapeva generare e poi coltivare con grande fedeltà anche con l'uso della lettera scritta e questo spiega il nostro essere qui questa sera dopo 15 anni dalla sua morte.

1) La prima affermazione che mi ha colpito è questa: ***“L'uomo deve essere continuamente richiamato allo scopo del suo vivere”***. Se siamo qui questa sera e per questo richiamo. *“Abbiamo bisogno anche noi di richiamarci tutti i giorni al significato di quello che stiamo compiendo; non possiamo mai, purtroppo, dare per scontato nulla, perché deviamo immediatamente, anche senza volerlo, presi dalla nostra istintività.”* L'istintività è l'espressione più potente della nostra fragilità e la forma più sgradevole e più diffusa di istintività è l'oblio, la dimenticanza, basta pensare quan-

to pesa la dimenticanza di Dio nella nostra giornata. L'uomo deve essere continuamente richiamato allo scopo del suo vivere, al senso della sua vita. La parola "senso" è più potente per me esperienzialmente della parola "significato" perché dice nello stesso tempo bisogno di significato e direzione di cammino. L'uomo sa camminare, può camminare, quando sa dove andare, quando sa dove sta andando. Questo è il senso della nostra amicizia ed anche il senso del nostro essere qui questa sera.



2) ***“Dobbiamo vivere il pellegrinaggio dall’inizio alla fine con dentro la tensione di cambiare la nostra vita, sentire il Signore che ci viene incontro, che può sconvolgere tutto il nostro modo di vivere”.*** Perché si possa fare l’esperienza di essere continuamente richiamati appoggiandoci alla nostra amicizia (che vive sempre secondo la logica della prossimità, incomincia sempre da coloro che ci sono dati in maniera oggettiva secondo il ritmo della vicinanza: moglie, figli, confratelli,... giù fino ad abbracciare tutti) dobbiamo avere il cuore aperto. Il Vescovo Eugenio in questa predicazione, durante questi 15 giorni con i ragazzi, dice che nel pellegrinaggio (a Czestochowa come nella vita di tutti i giorni) fondamentale è la tensione a cambiare. Quando si spegne la

tensione al cambiamento siamo come degli zombi, dei morti che camminano. Per poter accogliere un richiamo dobbiamo avere la tensione al cambiamento.

3) La tensione al cambiamento Eugenio Corecco l’individua nella Confessione che è ***“il sacramento più umano che si possa immaginare”.*** Questa è un’affermazione di capitale importanza e vorrei dilatarla in due direzioni:

- a) Partendo da una grandissima opera di Adrienne von Speyr “La confessione” che consiglio continuamente ai miei preti ma che va bene per tutti. Secondo me dovrebbe essere una lettura obbligatoria in un seminario. Non ho mai trovato nessuna migliore riflessione su questo importantissimo e ormai quasi completamente obliato sacramento come in quel libro. Anche Corecco, pur non citandolo, si ispira a questo testo. Si vede benissimo! La confessione è la cosa più umana perché in fondo - osservazione profondissima - non c’è niente su cui l’uomo si sbaglia di meno che sul suo peccato. Contrariamente a quello che noi diciamo, o pensiamo, la von Speyer dice che il peccato ha una sua autoevidenza. Ognuno di noi porta dentro di sé la coscienza del peccato. Non c’è niente di più agevole che riconoscere il proprio peccato. Tant’è vero che lei dice che non ci sono peccati scusabili. Anche i più piccoli! Questo si capisce perché Dio si è servito del gesto con cui l’uomo si è più radicalmente allontanato da Dio per riportare l’uomo a se. Si è servito del peccato di Adamo ed Eva (i nostri progenitori) per riportare l’uomo a se.
- b) Poi per essere richiamati al senso del vivere è necessario un costante atteggiamento di confessione che addirittura Adrienne von Speyer individua nelle relazioni intra-trinitarie. E poi sviluppa nell’esperienza del Crocifisso, di sua madre Maria e di tutta la Chiesa. Ciò che conduce al sacramento è l’atteggiamento di confessione cioè lo stare davanti a Dio, nel rispetto del sacrario della coscienza davanti

al fratello come uno trasparente. Nudi davanti a Dio! Ecco l'umanità elevatissima del sacramento perché lì si può essere con Dio. Il prete è puro strumento. Non esiste sciocchezza più grande nel dire: "Che bisogno c'è di andare da un uomo come me, con più difetti di me... ". Il nemico del cristianesimo nella società contemporanea è l'idiozia della banalità. Non c'è nulla di più terribile della banalizzazione di un fenomeno clamoroso come l'evento di Gesù Cristo e di conseguenza dell'evento cristiano. E spesso i responsabili di questa banalizzazione siamo noi sacerdoti... anche cardinali e vescovi! Quindi la confessione è il sacramento più umano che si possa immaginare perché lì metto in gioco la mia libertà e mi metto di fronte a Dio che è come il "padre buono" della parabola del "figliol prodigo". Mettersi di fronte a Dio: questo è un impegno che dobbiamo assumere vivendo innanzitutto l'atteggiamento di confessione che addirittura il Padre ha nei confronti del Figlio nella Trinità e il Figlio ha nei confronti del Padre. Perché il Padre si dona tutto al Figlio e il Figlio restituisce immediatamente e attualmente la sostanza della divinità ricevuta dal Padre al Padre in uno scambio così vertiginoso, per noi ovviamente inimmaginabile, da generare lo Spirito Santo. Una Persona che è Dio. Il nesso fra i due e il frutto di quel nesso è la Persona dello Spirito, che ha un'imponente azione nella vita nostra di tutti i giorni e nella vita della comunità cristiana.

4) Riassumendo: richiamo allo scopo del vivere e tensione al cambiamento che si documenta nell'atteggiamento di confessione e nella pratica di confessione. Il Vescovo Eugenio chiama tutto questo santità, perché la santità non è nient'altro che questa tensione di tutta la nostra persona verso il nostro destino. Infatti il Santo è un uomo riuscito. Giovanni Paolo II è un uomo riuscito, nessuno lo può negare. Potrà aver fatto come tutti tanti errori ma è un uomo riuscito. Così anche tanti santi anonimi! Uno non è riuscito per l'impeccanza, perché non pecca mai. Uno è riuscito quando non perde questa tensione al destino, quando si mette davanti al Signore, davanti a Dio per quello che è e quindi imposta un rapporto nuovo con i fratelli.

Ma la cosa che mi ha colpito di più è questa frase folgorante che don Eugenio ha osato dire ai ragazzi: ***"Se dopo quindici giorni avrete capito cosa vuol dire compiere atti di santità, siete a posto. La vita non vi riserva più nessuna sorpresa spiacevole perché abbiamo la forza di affrontare qualsiasi cosa"***. Se si vive l'azione compiendo atti di santità si è a posto! Si è capaci di affrontare qualsiasi cosa: può essere la moglie che sta male, può essere il tuo giocare con gli affetti, può essere il tuo puntare ad un careerismo che lascia cadaveri sulla tua strada perché tu sei il migliore e devi riuscire tu. Ci possono essere tutti questi limiti che ritornano ma se c'è questa tensione al destino e se c'è quindi nella vita una trama di atti di santità allora la vita non ti riserva più nessuna sorpresa spiacevole. Qui c'è la concezione sacramentale cristiana della vita per cui ogni circostanza, ogni rapporto, in relazione all'Eucarestia sono quasi un sacramento con cui Dio ti chiama a coinvolgerti con Lui. E' questo passaggio che noi non riusciamo a comunicare ai cristiani di oggi, soprattutto alle persone tra i quindici e i cinquant'anni. Non praticano, non vivono un'esperienza diretta di Chiesa perché non vedono più il nesso tra la convenienza profonda del seguire Gesù vivendo in questo modo e la vita quotidiana, il peso del quotidiano, che certamente in questi anni è più duro. I nostri vecchi, penso ai miei genitori, hanno dovuto affrontare la durezza materiale che li semplificava e li rendeva sobri ed essenziali di fronte alle tre grandi dimensioni della vita cioè gli affetti, il lavoro e il riposo. Noi abbiamo più mezzi, più beni, più cose ma ci siamo complicati l'esistenza con gli affetti, il lavoro e riposo. Se uno ha due mogli, tre mogli, due figli di qui e uno di là, ... Pensate alle situazioni lavorative, alla disoccupazione soprattutto, a quella giovanile! Le circostanze e i rapporti, anche i più sfavorevoli, se vissuti in quest'ottica sacramentale non riservano più nessuna sorpresa spiacevole. In qualche modo Dio ti sta dicendo che c'è qualcosa di bene per te. Lo capirai dopo trent'anni, lo capirai quando andrai in paradiso ma lo capirai. C'è sempre un bene, niente ti gioca contro. Nessuna sorpresa spiacevole! Questa aggiunge don Eugenio è una libertà che viene dalla conversione.

5) Il Vescovo Eugenio ha detto ai suoi giovani a Czestochowa: ***“Il rapporto tra l’uomo e la donna è l’esempio più ricco attraverso il quale possiamo capire il nostro rapporto con il Signore; perché anche dentro il mistero di questo rapporto c’è il mistero di Dio, in quanto siamo fatti a sua immagine e somiglianza; dunque l’immagine e somiglianza non sta nella fisionomia, ma nelle forze spirituali che abbiamo dentro, nell’amore che abbiamo dentro, nella capacità di rapporto e comunione perché Dio è comunione Trinitaria e quando due persone si vogliono bene, si dicono, comunicano se stessi”***. Questa è la questione stringente per la nuova evangelizzazione! Se non recuperiamo il senso del rapporto uomo donna attraverso la riscoperta del valore del matrimonio cristiano da cui nasce la famiglia, fedele, indissolubile e aperta alla vita, è difficile dire chi è Gesù Cristo oggi. Una cosa analoga si può dire con il lavoro, con l’impegno con la società civile. E’ però derivata. Il rapporto uomo-donna è più originario perché è la manifestazione dell’esperienza dell’io, dell’unità dell’io, che media tra la polarità anima-corpo e la polarità persona-comunità. Quindi l’uomo-donna è il luogo dove si fa l’esperienza primaria dell’amore e questo vale per tutti, anche per chi è chiamato il celibato. Oggi siamo di fronte a un disfacimento della coppia, non della famiglia, infatti tutti vogliono la famiglia! Oggi la crisi è nella coppia e poi si riversa nella famiglia ovviamente. Durante una visita pastorale un bambino mi ha detto: “il mio papà è la mia mamma non si vogliono più bene si sono lasciati. Cosa posso fare io per aiutarli?” Non si parla quasi mai del dolore dei bambini in questa situazione. Documentare la bellezza e la verità dell’autentico amore tra l’uomo e la donna a tutti i nostri fratelli: uomini battezzati, non battezzati, a chi non ha queste convinzioni, a chi si trova in situazioni affettive disagiate o ferite; io credo sia una consolazione per tutti. Perciò io sono fermamente deciso di ripensare totalmente la fisionomia della proposta della parrocchia, centrandola sulle famiglie come soggetto attivo della proposta cristiana, non più come oggetto della pastorale. Quindi famiglie che restano in rapporto d’amicizia con tutti, con tutte le famiglie ferite, con i divorziati risposati; senza venir meno di un briciolo alla verità delle cose perché la verità delle cose è ciò che mi consente un atteggiamento di conversione. Però



Da sinistra (come a pag. 28): don Patrizio Foletti, vicepresidente; Card. Angelo Scola, presidente; Federico Anzini, segretario durante l’assemblea ordinaria del 21 marzo 2011 tenuta alla Facoltà di Teologia di Lugano

senza buttarla giù dall’alto come una dottrina ma condividendo insieme e in una fraternità d’amicizia cercare di camminare. Questo può essere un contenuto dell’esperienza anche dell’associazione! La forza di un’esperienza d’amicizia come questa, la forza di un’appartenenza carismatica deve generare uomini e donne capaci di trasversalità, capaci di stare con chiunque. Uno non può stare lì sempre col suo gruppetto! Fa ridere i polli, illanguidisce il cuore! Un’amicizia è vera se spalanca!

6) ***“Con il cristianesimo è nata una umanità nuova, non perfetta, ma molto più umana di quella che esisteva prima della nascita di Cristo e dopo la sua nascita in quelle nazioni che il cristianesimo non l’hanno ricevuto”***. Qui il Vescovo Eugenio raggiunge la grande

tesi di von Balthasar che rimette in auge il concetto agostiniano di vera religione che noi abbiamo un po' superficialmente abbandonato. Von Balthasar diceva una cosa molto semplice, che bisogna applicare il principio di integrazione cioè che chi spiega di più ha più diritti. A me pare che il cristianesimo spieghi di più. Ma dove si vede questa umanità nuova che l'evento di Cristo ha portato? Si vede, come ho descritto nel mio libro "Buone ragioni per la vita in comune", nella capacità di ricreare un'amicizia civica diversa, con buone relazioni e pratiche virtuose perché attraverso le buone relazioni impariamo a capire il bene e il male. Non lo impariamo da una legge ma dalle relazioni primarie, con il papà, con la mamma. Poi quando sappiamo distinguere il bene dal male agendo, dato che siamo sempre in azione, anche quando dormiamo, allora poniamo in atto delle pratiche virtuose.

7) L'IO dell'uomo ha come caratteristica di essere sempre in azione, Freud ci ha detto che siamo in azione anche quando dormiamo. Non si può non pensare qualcosa! Si pensa sempre qualcosa, si vuole sempre qualcosa. Il pensiero e la volontà hanno sempre un oggetto. Il discorso di Corecco non è moralistico perché dice che **l'azione è santa se è connotata da questa tensione al destino**. E' questa tensione che rende il nostro agire santo, non devo aggiungere niente. Qualsiasi cosa, dalla più umile alla più elevata, dal martirio al pulire il proprio neonato. Non c'è differenza. Il cristianesimo è il più grande realismo che esista: attaccamento alla vita nel suo significato totale. Il figlio di Dio si è incarnato per inserire l'eterno nel tempo. Allora il tempo non è più limite ma il tempo è sacramento dell'eternità, ospita l'eterno. La mia vita mi è data per ospitare l'eterno allora si capisce che il paradiso diventa ragionevole. La più bella definizione di paradiso è quella di San Paolo quando dice: saremo sempre con Gesù, staremo sempre con il Signore, quindi insieme tra di noi. Come dice Wojtyła in "Persona e atto" esiste un'esperienza comune a tutti gli uomini. Per quanto diventi complessa l'esperienza della vita c'è un nucleo ultimo che vale per tutti. Noi non possiamo fare un progetto sulla nostra esistenza senza prima cominciare a vivere. Noi siamo gettati nella vita. Dovremmo riflettere molto sul concetto di

nascita e sulla differenza specifica che il concetto di nascita ha con ogni altro concetto, compreso quello di morte, perché l'auto generazione non sarà mai possibile. Potessi anche tra 100 anni con una macchinetta tirare fuori dalla pelle della mia mano un clone questo clone non si sarebbe auto-generato. Quindi questa differenza specifica della nascita va pensata culturalmente, va proposta. Smettiamo di parlare della sacralità della vita e parliamo della indeducibilità dell'auto-generazione. Questo è un tema che chi ha il senso dell'esperienza umana dovrebbe immettere nel dibattito di oggi. Allora anche tutto il discorso sul rispetto della vita, dal concepimento naturale, prenderebbe un'altra forza. Noi dobbiamo abituarci a recuperare un atteggiamento ragionevole per cui l'evento di Gesù, che si documenta nei misteri della Sua santissima vita, si vede dalle implicazioni che ha nella nostra vita di tutti i giorni. Noi dobbiamo partire dalle implicazioni di questi misteri. Ma noi dobbiamo viverli. Se li viviamo scopriamo la loro ragionevolezza nella vita di tutti i giorni. L'esempio macroscopico che faccio sempre è quello della differenza sessuale. Perché si fa fatica a capire che la differenza sessuale è insuperabile? Perché abbiamo perso il pensiero della Trinità, quindi abbiamo perso il pensiero della differenza. Mostrare come vivere la relazione con la Trinità che si chiama creazione, perché la Trinità mi crea adesso che sto parlando e mi crea adesso mentre mi state ascoltando. Scoprire il rapporto che c'è tra il Mistero della Trinità e la differenza sessuale, nella quale io sono situato, che mi rende altro rispetto all'altro modo, cioè quello femminile, di essere situato, questo rende più ragionevole parlare della Trinità. Questo si applica a tutti i misteri della vita cristiana. La catechesi deve esser fatta così.

8) **Un cammino serio di confessione non elimina il bisogno di una psicanalisi!** Non lo elimina perché sono due cose completamente diverse. La psicanalisi è uno strumento complesso, complicato, lungo e costoso per scandagliare l'inconscio che è una dimensione costitutiva dell'IO di ciascuno di noi. E' un percorso articolato, dettagliato che per porsi ha bisogno dell'uso non di connessioni causali ma di giustapposizioni associative mentre la confessione è un percorso sintetico ed ele-

mentare. È l'atto di stare davanti a Dio dicendo: "Signore ho peccato, perdonami". Più semplice di così! Non c'è nessuna opposizione fra le due cose. Questo è stato l'equivoco del passato. Soprattutto eliminiamo la razza di quelli che mischiano le due cose: psicanalisi e religione. Questi fanno sempre pasticci perché l'unità la si fa nell'Io, non la si fa mettendo insieme i saperi.



Soci riuniti nella sala polivalente della Facoltà di Teologia di Lugano il 21 marzo 2011 durante l'assemblea ordinaria presieduta da S.Em Card. Angelo Scola

9) In appendice a quanto detto volevo aggiungere un'altra cosa. Preparando il materiale per la visita del Santo Padre a Venezia mi sono reso conto che Mons. Padovese è entrato nella storia del nostro Patriarcato di Venezia in questi anni in maniera impressionante. Nel 2009 abbiamo invitato Mons. Padovese per fare una testimonianza su cosa vuol dire per lui fare il Vescovo in Anatolia dove c'è un pugno di cristiani e dove nel 2006 era stato ammazzato un suo prete: don Santoro. Ricordando questo fatto ci diceva: *"Alla mattina successiva all'assassinio mi sono re-*

cato all'obitorio per vedere il cadavere. La prima impressione spontanea è stata la somiglianza tra il corpo nudo di don Andrea, con il capo riverso, il segno del foro sul fianco e l'immagine del Cristo morto di Mantegna. Non abbiamo mai saputo chi ha indotto il giovane assassino a questo atto di violenza. Dal processo è emersa la sua colpevolezza ma del clima di odio che ha determinato l'assassinio nulla sappiamo e credo non lo sapremo mai. Mi sono state proposte alte cariche al governo mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia ma io ho sempre rifiutato persino a rischio della mia vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: io voglio servire Gesù da uomo comune, è questa devozione che mi rende felice - nulla ci sarà sfavorevole dice Corecco - non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere, voglio solo un posto ai piedi di Gesù, voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano una sola cosa: che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora in questo mio sforzo, in questa mia battaglia per aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan, Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per lui voglio morire. Non provo nessuna paura in questo paese". Questo ci diceva tre mesi prima della sua morte! È normale sentirsi un verme di fronte a una testimonianza così. Io non sono capace di dire cose così sia ben chiaro. E' facile leggerle! Però anche se uno è un verme questa cosa ti rode un po' dentro perché magari puoi cambiare il modo di guardare il tuo figlio quando vai a casa questa sera, il tuo collega domani mattina sul lavoro, nell'impegnarti o no in quest'opera sociale, in politica, nell'aiutare degli amici che sono in difficoltà.

*Testo trascritto da registrazione audio
non rivisto dall'autore*

La dimensione relazionale dell'uomo contro l'egocentrismo dominante

1. Riportiamo l'omelia di S. Em. Card. Angelo Scola durante la S. Messa celebrata nella Basilica del Sacro Cuore a Lugano l'8 marzo 2010 per il 15^{mo} anniversario dalla morte di Mons. Eugenio Corecco

(Lecture: 2 Re 5, 1-15; Lc 4, 24-30)

La domanda di Naman è la più umana delle domande, la domanda di guarigione. Cosa porta con sé questa domanda che riguarda noi tutti lungo l'arco dell'esistenza terrena? La domanda di durare sempre, di durare oltre la morte. Porta con sé il riconoscimento del positivo che è la vita, pur nella sua condizione terrena e pertanto provvisoria, e tuttavia garanzia della vita eterna.

La domanda di salute porta con sé la domanda di salvezza. Che qualcuno sciogla l'enigma che mi costituisce: come può uno che non ha in sé il potere di darsi la vita, avere la vita? E perché colui che ci crea per amore ci fa passare dalla finitudine e quindi dalla morte? La strada che la liturgia di oggi traccia per noi come condizione della memoria del nostro carissimo Vescovo Eugenio è nello stesso tempo lucida, chiara, e però è una strada a cui noi caparbiamente ci ostiniamo a resistere. "Sono venuto dalla Siria fino a qui - dice Naman - [...] e il Signore mi propone di buttarmi in un fiumiciattolo quando a Damasco passano ben altri fiumi di ben altra portata". Si voltò e se ne partì adirato. Come non vedere, sia pur estremizzata ma di fronte a una situazione di bisogno radicale, la tentazione che attraversa noi tutti ogni giorno: sì, vogliamo una risposta all'enigma dell'io. Vogliamo scoprire il senso della nascita e il perché

della morte. Ma noi poniamo sempre delle condizioni affinché questa domanda mi risulti accettabile. Ecco quale è il punto di massima resistenza che noi tendenzialmente opponiamo all'iniziativa piena di grazia con cui la Trinità ci strappa dal nostro limite e in Cristo Gesù morto e risorto ci assicura quel "per sempre" cui aneliamo.

Né possiamo sottovalutare il passaggio evangelico che mostra a quale vertice di resistenza può giungere questa attitudine che pretende di indicare a Dio la strada della salvezza che è solo strada di Dio. Medico cura te stesso dicono i suoi compaesani indirettamente a Gesù. E Lui riprende questa obiezione. Ma la loro resistenza diventa pretesa: "Quello che hai fatto a Cafarnaio fallo anche qui! Ti veniamo dietro, anzi noi abbiamo un diritto in più, sei dei nostri. Cos'è Cafarnaio al nostro paragone?". E allora Gesù risponde tentando di aprire loro l'orizzonte universale della salvezza di cui egli è il portatore. Dio sceglie perché Dio è Dio. Allora quando il cielo si chiuse per tre anni al tempo di Elia, Elia fu mandato ad una vedova di Sidone, non era parte del popolo eletto. E Naman era siro e Eliseo guarì questo siro. Sidone, Siro... fuori dal popolo eletto: un invito ad allargare l'orizzonte, a rendersi conto e a scoprire che la misura di Dio non è la mia misura, che la strada non è mia, è Sua, che non c'è salvezza senza elezione e che certo il mistero dell'elezione riguarda me ma in tanto in quanto solidale con tutta la famiglia umana. E Dio sceglie come la sua onnipotenza gli consente di scegliere e siccome questa onnipotenza va sempre unita alla sua bontà, sceglie senza escludere nessuno e tuttavia sceglie, e tu piegati. Non è quello che fecero i suoi compaesani: si alzarono, si sdegnarono lo cacciarono fuori dalla città lo condussero fin sul ciglio del monte, ancora oggi visibile, per gettarlo giù.

Uno che parla in nome di Dio e dice le cose come stanno dà sommanente fastidio. Bisogna in qualche modo toglierlo di mezzo. Oggi abbiamo trovato una forma edulcorata per togliere di mezzo il politicamente corretto. Vanifichiamo il Suo dire, vanifichiamo la Sua proposta. Allora quale è la strada per imparare questo distacco da sé che ci faccia seguire Gesù? Ce l'ha indicata il salmo: "l'anima mia ha sete del Dio vivente, quando vedrò il suo volto?". Credo che fino a quando questa domanda non scaturisce libera e spontanea dal nostro cuore sia impos-



S. Em. Card. Angelo Scola durante la S. Messa in occasione dei 15 anni dalla morte di Mons. Eugenio Corecco nella Basilica del S. Cuore a Lugano l'8 marzo 2010

sibile superare questo atteggiamento di resistenza verso Dio che può giungere nell'intimo di noi stessi fino alla ribellione e al rifiuto, all'empietà, cioè alla mancanza di *pietas* cioè di fede. Bisogna aver visto che la morte non è un'obiezione. Ma per capire che la morte non è un'obiezione bisogna avere sete di Dio e riuscire a dire dal profondo della propria libertà: "Ho voglia di vedere il Tuo volto, ho sete del Tuo volto". Come la cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia a Te anela o Dio. Senza questa esperienza personale è impossibile uscire dall'obiezione dei suoi compaesani.

La Chiesa è il luogo dove ci si educa pazientemente a questo. Nonostante le nostre fragilità i nostri alti e bassi. Ma c'è una Presenza che ci educa a questo. Quella per cui siamo qui questa sera: i nostri cari che sono passati prima di noi all'altra riva. Se noi tratteniamo un rapporto solido nella preghiera e nella comunione con loro, se noi cerchiamo di metterci nel loro solco di vita, allora questa possibilità che fiorisca sulle nostre labbra proveniente dal nostro cuore l'affermazione: "L'anima mia ha sete di te o Dio vivente, quando vedrò il tuo volto?" diventa una pos-



Mons. Pier Giacomo Grampa durante la S. Messa in occasione dei 15 anni dalla morte di Mons. Eugenio Corecco nella Basilica del S. Cuore a Lugano l'8 marzo 2010

sibilità realizzabile. Commemorare il nostro grandissimo padre e amico Vescovo Eugenio questa sera, rinnovando l'affetto per la sorella, per il cognato per tutti quelli che lo hanno amato intensamente da vicino e che ancora lo amano, significa collocarlo nella luce in cui è, la luce della Risurrezione, e imparare lentamente da lui ad essere come la cerva che anela a ballettare almeno inizialmente che il volto della Trinità è più forte della morte ed è ciò che solo può dar gusto a questa vita nel tempo. Qualunque sia la sua condizione di gioia o di dolore, di sofferenza, di malattia o di salute, di fragilità morale o di guadagno di santità, perché Lui è venuto realmente per dare a tutti come lo ha dato a Naman il siro o alla vedova, per dare a tutti questa possibilità.

Ma c'è come un ultimo nota bene: "Chi spalanca a Naman questa strada oggettiva?". Un'umile serva. Tantissime volte nella scrittura questo dato risulta pienamente evidente. I poveri di spirito, quelli da cui non ci si aspetta teorie, tendenzialmente non ci si aspetta niente. Costoro nella loro povertà sanno che Dio è Dio e desiderano vedere il volto di Dio e ce lo insegnano. Chiediamo quindi oggi al nostro carissimo Vescovo

Eugenio e ai molti nostri amici che sono già con lui nella definitività – voglio ricordare il Vescovo Gianni – chiediamo a loro realmente che la nostra conversione, che si identifica nella domanda del volto di Dio, diventi più reale nella nostra vita come ci invita a fare la Quaresima: preghiera, digiuno, elemosina. Le vie esteriori per un cambiamento interiore. Le vie per la domanda di quella salvezza che può rigenerare il nostro io, rendendolo un io pasquale, un io "cristico". Amen.

2. Riportiamo l'intervento del presidente, S. Em. Card. Angelo Scola, durante l'assemblea ordinaria del 2010 avvenuta nella sala Cittadella a Lugano l'8 marzo dopo la S.Messa per il 15^{mo} anniversario dalla morte di Mons. Eugenio Corecco

Voglio partire da un'affermazione fatta da don Eugenio il 1. novembre del 1988. L'Abate di Hauterive la riporta in un suo testo. Guardando il quadro della Madonna, don Eugenio scrive a P. Mauro: *"l'anno mariano mi ha fatto capire in modo nuovo il fatto che Maria di Nazareth abbia detto di sì al Signore. L'ha detto al Signore e non a se stessa ed è questo che dobbiamo imparare"*. E' il contenuto della liturgia che abbiamo vissuto poco fa. I testi ci aiutavano in questo. *"Noi pensiamo sempre a noi stessi. La cultura moderna non solo ha messo l'uomo al centro del mondo ma l'ha messo al centro di se stesso. E anche per noi cristiani è difficile uscire malgrado tutte le nostre celebrazioni, le preghiere, le mortificazioni, le fatiche da questa posizione egocentrica. E' come - ecco la frase icastica, finale - è come se dovessimo rovesciare la nostra autocoscienza e il nostro cuore"*. Affermazione più che mai attuale oggi, nonostante e proprio per la grande transizione che è in atto. Cosa abbiamo fatto questa sera? Abbiamo vissuto la contemporaneità con Gesù nell'Eucaristia e abbiamo tendenzialmente scoperto che i nostri cari che ci hanno preceduti all'altra riva sono la modalità più concreta per imparare il grido: *"Voglio vedere il Tuo volto, fammi vedere il Tuo volto"*.

Il Vescovo Eugenio, la nostra associazione, vuole essere questo: un luogo in cui questo desiderio non resti sepolto sopra l'attaccamento egocentrico a cui più che mai l'uomo di oggi, anche noi cristiani, è incline. Per cui la morte sembra una barriera insuperabile. Perché per poter attraversare questo fossato che ci separa dall'altra riva bisogna che una mano ci venga incontro. E Gesù è questa mano e i nostri cari che sono già di là sono questa mano.

Quindi dall'Eucaristia siamo passati all'assemblea. Quest'assemblea che è, fin nella sua concretezza incarnata ai conti ed anche le cose dette, è essa stessa eucaristica. E' un prolungamento dell'Eucaristia nella realtà. Del resto questa è la vita cristiana. Cioè la vita cristiana ha senso se è un prolungamento dell'Eucaristia. Giovanni Paolo II nell'ultima lettera che ha scritto ai sacerdoti in occasione del giovedì santo dieci giorni prima di morire, forse di meno, parla appunto della necessità che il cristiano assuma, dia alla sua vita una forma eucaristica, cioè l'Eucaristia che non passa nel quotidiano degli affetti, del lavoro, del riposo è come se potesse restare infertile in noi. Quindi, pur non perdendo la sua forza oggettiva, tuttavia non genera questo fascino per il volto di Dio che è ciò che può dare alla nostra vita anche quando comincia la parabola discendente, umanamente discendente, può dare un gusto fantastico.

L'altro ieri, in occasione della visita pastorale, ho presieduto nella chiesa di San Simeon Piccolo di Venezia che è appena dopo il ponte nuovo di Calatrava, la S. Messa secondo il rito romano antico, Messa straordinaria in latino, molto solenne, che ha riunito tutti gli affezionati a questa forma straordinaria della liturgia. Sono venuti un po' da tutto il Veneto, e mi sono ritrovato di fronte a quella stupenda formula con cui il rito antico cominciava: "*Introibo ad altare dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam*" (...a Dio che allietta la mia giovinezza). Mi è venuto in mente don Eugenio, perché in una delle prime redazioni di *Communio*, forse la prima nel 1972, alla Katholische Akademie di Monaco, De Lubac ha cominciato uno dei suoi interventi citando questo passaggio dicendo la bellezza della prospettiva dell'eternità nella chiesa, dovuta al fatto che lui a 83 anni poteva dire: "Potrò salire a Dio, a Dio che allietta la mia giovinezza". Perché l'eternità che entra nel tempo spacca il ritmo meccanico e spaziale del tempo e gli dà una forza creativa liturgica, per

cui il tempo non è più qualcosa che divora l'io, non è il ladro che ti sottrae la vita il tempo che passa, ma è il sacramento dell'eternità. Perché essendo abitato da Cristo diventa il luogo dell'incontro con Cristo.

Noi non viviamo il mistero della Comunione dei Santi. Se non si vive la Comunione dei Santi, e questo domanda una forma eucaristica di vita della Chiesa, allora pensare ai nostri cari trapassati può avere solo la caratteristica della nostalgia. E' solo un guardare indietro. E come ogni guardare indietro o genera dimenticanza o genera una ferita cattiva perché è come se uno dicesse: "Io ho avuto questa prova, io ho già dato tutto, basta, non chiedetemi più niente". E' il contrario della ragione per cui uno muore. Uno muore per dare se stesso, per compiersi. Saremo con il Signore, questa è la migliore definizione del Paradiso.

Dopodomani devo parlare a tutti i giovani della mia diocesi in occasione di un tiro che la Provvidenza gioca a questo nostro mondo affascinante e folle nello stesso tempo. Il mio buon parroco della parrocchia di S. Maria Goretti a Mestre, siccome la parrocchia compie 50 anni, ha avuto l'idea e l'ha perseguita ferocemente e fermamente di chiedere al Santuario di Nettuno di far venire il corpo di S. Maria Goretti nella sua chiesa. E' arrivato ieri, con migliaia di persone ad aspettare il corpo di questa bambina! Dato che dopo ha dovuto animare la settimana ha detto: "Il Patriarca venga a fare un incontro" e senza dirmi niente ha stampato i manifesti e ha scritto: "Per tutti i giovani: affezione e sessualità... e S. Maria Goretti". Allora io devo parlare dopo domani ai ragazzi di questa cosa qui... Perché cito questo... Io ricordavo vagamente S. Maria Goretti. Il prete dell'oratorio, avevo 9 anni quando l'hanno canonizzata, mi parlava di questa cosa. Allora ho preso in mano la biografia che il passionista che tiene il Santuario di Nettuno ha scritto. S. Maria Goretti è morta ad 11 anni e mezzo nel modo in cui sappiamo, ammazzata da questo giovane un po' più grande di lei, che voleva abusare della bambina.

Sono state raccolte le frasi storiche udite dalla mamma, dette da S. Maria Goretti prima di morire per le ferite riportate nell'ospedale di Nettuno. Alla domanda: "Perdoni Serenelli?" (che ha fatto poi 30 anni di carcere e ha finito la sua vita in un convento di cappuccini come oblato, nascosto lì tutta la vita e ha scritto un bellissimo testamento...) lei ha risposto:



S. Em. Card. Angelo Scola durante la S. Messa in occasione dei 15 anni dalla morte di Mons. Eugenio Corecco nella Basilica del S. Cuore a Lugano l'8 marzo 2010

“Certo che lo perdono, voglio che lui sia vicino a me in Paradiso”. E’ uno spettacolo questa affermazione. Lei che è morta pur di non subire violenze, che ha subito il desiderio malato e patologico di questo giovane, traduce il suo perdono esprimendo il desiderio di una vicinanza a questa persona. Questo è l’amore. Questo è Dio, questo è il Paradiso. Saremo sempre con Dio. Mi ha impressionato e mi ha incoraggiato perché questo vuol dire che avrò qualcosa da dire ai ragazzi...

1) Quindi rovesciare la nostra autocoscienza e il nostro cuore di fronte al grande cambiamento che è in atto. Tutti già diciamo che la post-modernità è cominciata come data convenzionale con la caduta dei muri. Io penso che i veri lineamenti del nuovo che ci attende non si sono ancora profilati, incominciano a profilarsi ma non si sono profilati. Certamente i fenomeni legati alla tecnoscienza, alle neuroscienze, alla biologia, alla biotecnologia, la civiltà delle reti, il meticcio di culture, la mondializzazione dell’economia, il rapporto con il pianeta... sono tutti elementi che dicono qualche cosa di ciò che sarà l’uomo post-moderno.

Ma secondo me non si vede ancora. Però una cosa la si capisce. Sicuramente con la caduta dei muri e il crollo delle ideologie (usiamo questa forma grossolana che non dice bene le cose perché non sono crollate fino in fondo...sono piuttosto crollate le utopie non tanto le ideologie) è terminata la stagione della contesa sull’*humanum*. Così la chiamava Giovanni Paolo II: la contesa sull’*humanum*. Questa è stata la stagione delle ideologie che ha consumato la modernità, soprattutto si è acuita nel ventesimo secolo. Perché la contesa sull’*humanum* presupponeva che ci fosse al di là della contesa, al di là degli scontri violenti, terribili (pensate ai milioni di morti), ci fosse una ricerca dell’*humanum*, ci fosse un *humanum* a cui fare riferimento. Chi diceva che l’*humanum* è questo chi diceva che no l’*humanum* è quest’altro. Ma il riferimento dell’*humanum* c’era. Adesso dopo la crisi delle ideologie: chi è l’uomo? Ecco il punto. Noi siamo rimessi di fronte a questa questione. In maniera diversa. Cioè il nostro non è più un tempo di contesa, anche se è un tempo di scontro dialettico di molte mondovisioni. E non solo dialettico, pensiamo alla questione dell’Islam e a tanti altri fenomeni, ed è ancora al di là da venire cosa sarà il buddismo e il confucianesimo. Un’altra delle cose che mi ricordo delle riunioni di *Communio* a cui assistevamo con don Eugenio è l’affermazione di Von Balthasar a commento dei libri di De Lubac sul buddismo. Diceva: “Questa sarà la vera sfida del terzo millennio: Buddismo e Confucianesimo. Quella con l’Islam sarà dura, sarà violenta, sarà carica di sofferenza, invece questa sarà la vera sfida perché non passerà attraverso il dolore, la sofferenza, la morte ma sarà una sfida più difficile”. E questa comincia a profilarsi adesso. Allora siamo passati in una fase in cui il problema ridiventa chi è l’uomo. L’autointerpretazione dell’io. A me pare ci troviamo di fronte ad un bivio per prendere sul serio il rovesciamento dell’autocoscienza. Chi vuole essere l’uomo del terzo millennio? Vuole essere, come dice tanta tecnoscienza, secondo l’espressione molto significativa del filosofo della scienza tedesco Jung: “l’uomo è solo il suo proprio esperimento”? “Facciamola finita con questi discorsi sulla persona, sul soggetto, sui diritti... no, l’uomo ormai sperimenta su tutto, sperimenta anche su se stesso, ed è di volta in volta ciò che i risultati di questo esperimento danno. Basta. Sì, ci sarà bisogno per stare insieme di qualche etica civile,

la costruiamo, di volta in volta ci adattiamo a partire dalle scoperte della scienza, non si può pretendere nessun assoluto...”. Questa è una possibile alternativa che abbiamo. Un polo dell’alternativa. Oppure secondo me l’uomo del terzo millennio si concepisce come un io relazionale. Questa secondo me è la sfida. Cioè il rovesciamento dell’autocoscienza e del nostro cuore significa l’opzione per un io relazionale. Infatti la crisi che noi attraversiamo oggi, la parola non mi piace, meglio: il travaglio che attraversiamo oggi è un travaglio educativo. L’educazione è una questione di generazione. Diceva Giovanni Paolo II: “In ogni biologia, nella mia biologia, è implicita una genealogia”. Io non sono solo messo al mondo ma sono radicato in una storia di generazioni e in ultima analisi sono radicato in Dio. Quindi il travaglio di oggi è che la catena delle generazioni si è spezzata. Perché l’io non è più relazionale e quindi non è capace... ma chi non ha relazioni buone non impara il bene, non impara cosa è il bene e il male. La prima morale inizia dalle relazioni. Ecco la questione della famiglia. Perché attraverso le relazioni io educo, perché educare non è fare l’elenco dei valori, è far fare l’esperienza dei valori. E quindi ci vuole questa catena di generazioni.

2) Dobbiamo superare, noi europei, “uomini impagliati” per rubare l’espressione ad Eliot, una grave tentazione intellettualistica. Noi siamo figli dell’intellettualismo cartesiano, nonostante Kierkegaard e Nietzsche, questa tendenza viene fuori sempre. Basta vedere come noi affrontiamo i problemi più acuti e più duri, salvo quelli che ci arrivano addosso come pugni nello stomaco (la malattia, la morte dei cari, le prove affettive, i figli che sbandano...), ma al di là di questa esperienza che facciamo fatica a universalizzare. Quindi facciamo fatica ad imparare perché facciamo fatica a collegare anche queste esperienze negative con un’unità potente dell’io, il nostro sguardo sul mondo è prevalentemente intellettualistico. Dico sempre ai miei giovani: “Noi europei siamo quelli che si siedono con il whisky davanti alla televisione e risolvono il problema dell’Iraq. Bisogna fare così, bisogna fare così...” Adesso non andiamo più neanche in piazza per queste cose. Le risolviamo direttamente alla televisione alla sera. Poi andiamo a dormire e il giorno dopo ricominciamo egoisticamente come nulla fosse e in Iraq saltano in aria centinaia di persone tutti i giorni. Ma

noi abbiamo già risolto la cosa... Quindi uscire dall’intellettualismo. Per noi cristiani questo intellettualismo si verifica in maniera acuta in questa nostra tentazione, nel dire: “la realtà è complessa”. Allora la nostra tentazione è perdersi nell’analisi come ci si perde in un mare ondosso e usare la complessità della situazione registrata con l’analisi come obiezione a questo rovesciamento di cuore e di autocoscienza. Come obiezione alla credibilità della contemporaneità di Cristo all’umanità di oggi. Usiamo l’analisi come un’obiezione. “E’ difficile...”: questa affermazione qui non la sopporto più. Dopo 6 anni di visite pastorali non c’è parrocchia, non c’è associazione, non c’è gruppo che non cominci sempre: “I lontani...” ed: “E’ difficile...” . Che cosa è difficile? Dove sono i lontani? Chi è l’uomo che non ha a che fare con l’affezione tutti i giorni, chi è l’uomo che non ha a che fare tutti i giorni con l’amore, chi è l’uomo che non ha a che fare tutti i giorni con la sofferenza, la fragilità, con il lavoro e con il riposo? Ne conoscete uno? E Gesù è venuto per che cosa? Per essere la via nel vivere questi fattori. Questo è un terreno di dialogo con chiunque! Perché la fede in Cristo è l’esplosione di un’umanità all’interno del quotidiano. Non ci sono lontani e non è difficile un bel niente! Potrebbe essere difficile un fare ma mai un essere perché l’essere è ultimamente il dono, l’esito della grazia della conversione. La strada te la traccia un Altro. Seguila! Seguiamola! Allora la parola non è “è difficile” ma che io resisto. Nonostante le circostanze siano la Sua chiamata alla mia libertà, i rapporti siano la Sua chiamata alla mia libertà, io resisto. La grazia dell’incontro personale con Cristo attraverso la Chiesa è sempre possibile perché lo Spirito di Gesù risorto la garantisce. E Gesù ha garantito alla sua Chiesa l’indefettibilità. Gli uomini di chiesa potranno fare tanti errori come i giornali amano ricordarci soprattutto di questi tempi. Verissimo. Ma questo non intacca assolutamente la santità della Chiesa. Quindi superare l’intellettualismo in questa infingarda obiezione, che è deprimente: “... è talmente complesso che non si può più proporre Cristo come il Salvatore, come colui che dà senso (significato e direzione) alla mia vita, oggi con i ragazzi non si può... con i giovani non si può... con gli amici che spaccano il matrimonio non si può...”, non è vero! Si può sempre. La fede è un dono. E il dono contagia. Chiede solo di essere donato. Come? Attraverso la tua vita.



Un momento di raccoglimento dopo la S. Messa in occasione dei 15 anni dalla morte di Mons. Eugenio Corecco nella cripta della Basilica del S. Cuore a Lugano

3) La strada allora si chiama testimonianza. Però qui dobbiamo fare una precisazione perché purtroppo uno dei grandi compiti dell'educazione oggi della Chiesa dovrebbe essere di ritornare, come diceva il grande Husserl, alle cose in se stesse. Imparare a chiamare ogni cosa con il suo nome proprio e non confondere i nomi. Perché se si confondono i nomi si confondono le cose, se si confondono le cose si confonde la realtà. Se si confonde la realtà non si cresce perché l'uomo cresce solo in relazione alla realtà totale. Solo assecondando la realtà. Non c'è proposta liberante, non c'è proposta adeguata alla libertà se non la proposta che asseconda la realtà. Cioè che sta dentro il reale e attraverso le circostanze e i rapporti si gioca nel reale. Allora bisogna pulire la parola testimonianza dal moralismo sotto cui l'abbiamo sepolta in secoli e secoli. La testimonianza non è il buon esempio. La testimonianza non è il raccontare la bella cosa che è successa a me. Questo è un ovvio, fa parte della testimonianza, ma la testimonianza è un metodo di conoscenza e un metodo di comunicazione. E' il terreno elementare su cui ogni forma di cono-

scenza può fiorire: quella filosofica, quella speculativa, quella artistica, quella pratica, quella tecnica, quella scientifica, quella empirica. Su cui può fiorire ogni forma di conoscenza che corrisponda alla pluriformità di esercizio di cui la nostra ragione è capace. Il Vangelo di Giovanni è impressionante da questo punto di vista. Ha il suo culmine nella grande testimonianza che Gesù rese di fronte a Pilato. I Vangeli ci dicono che Pilato ironicamente dice: "Ah, tu sei re...", "Sì, lo dici tu, non lo dico io, lo dici tu... ma io non sono re come lo sei tu, io sono venuto per rendere testimonianza alla Verità". La testimonianza è una modalità di relazione interpersonale (io relazionale) attraverso la quale io conosco un po' di più la verità. La verità è la relazione giusta tra la realtà e l'io. Conosco un po' di più la verità e la comunico se la conosco e, come diceva il grande Tommaso, una verità non è compiutamente conosciuta finché non è comunicata. La testimonianza che siamo chiamati a vivere, incomincia certo dal dono di grazia che Dio ci dà, passa certo attraverso il cuore cambiato quindi il comportamento, domanda certo il racconto delle cose belle che Dio suscita ma deve giungere fino alla conoscenza della verità e alla sua comunicazione. E questo dovrebbe avvenire normalmente nelle nostre comunità parrocchiali, nelle nostre associazioni, nelle nostre realtà e mi auguro che avvenga anche all'interno dell'associazione che ci lega al carissimo vescovo Eugenio. Quando dico metodo di conoscenza e comunicazione non dico che uno deve essere un intellettuale. Vi cito una testimonianza in proposito. Ho visitato all'interno di una visita pastorale un gravissimo malato di SLA. In queste occasioni si possono visitare 4 o 5 malati, non si può andare da tutti. Però intorno al malato si raccolgono anche i vicini e quindi trovi 20 - 30 persone. Ad un certo momento il prete mi indica un uomo che aveva da poco perso il figlio gravemente handicappato di 49 anni. L'aveva sempre assistito lui, la moglie è morta presto. Con una dedizione... In questi casi ti senti un po' un verme. Ho detto una frase un po' di circostanza perché in quei momenti viene fuori tutta la tua miseria. Quell'uomo mi ha guardato con un sorriso e mi dice: "Io vivendo il rapporto con mio figlio ho imparato l'amore". Ecco ha conosciuto l'amore, dimensione sostanziale della vita, e l'ha comunicato al suo Vescovo e a tutti quelli che erano lì. Ecco che cosa è la testimonianza: un metodo di conoscenza

e di comunicazione della verità. Io credo che noi, come tutte le realtà di cristiani ed anche di uomini di buona volontà, abbiamo bisogno di un io relazionale che sia capace del rovesciamento dell'autocoscienza e del cuore e che sia un io testimoniale. Un io relazionale è un io che è strutturalmente in comunione. Ciò a cui siamo chiamati è vivere noi esperienze di comunità credibili. Che cosa vuol dire? Comunità che possono dire come disse Gesù ad Andrea e Giovanni: "Vieni e vedi". Non so come sia qui in Ticino ma da me spesso le associazioni, i gruppi, le parrocchie sono luoghi di una grande noia. Non ti viene voglia di andare lì. Infatti io da ragazzo sono andato via non sarei rimasto lì. Io amo tantissimo il mio popolo, la mia gente; anche la Chiesa ticinese è ancora una Chiesa di popolo, non bisogna cedere su questo punto. Non bisogna far prevalere le analisi astratte. Però un po' di brio ci farebbe piacere, un po' di godimento ci farebbe piacere. Io credo che se possiamo dire a chiunque passa "Vieni e vedi" vuol dire che l'entusiasmo, cioè l'essere in Dio è reale e la testimonianza è possibile. L'idea delle giornate dell'amicizia che avevo buttato là qualche anno fa e che P. Mauro e don Patrizio hanno realizzato è una bella cosa, che va approfondita riprendendo questo discorso di oggi. Il vangelo di Giovanni ha un impianto giudiziario. E' tutto un processo, gli esegeti lo documentano. E' una testimonianza giudiziale. E' un processo contro Gesù in cui Gesù si difende e certe volte mena di quelle botte da orbi ... (Gv. 14-17, andate a leggerlo). Lì il "politicamente corretto", il "religiosamente corretto" va a farsi benedire! La nostra realtà associativa fa memoria di un uomo che è stato così. Corecco aveva una straordinaria capacità di relazione. Ogni incontro era per lui occasione di entusiasmo e sorgente di fascino. Anche la nostra associazione ha bisogno di uomini così.

*Testi trascritti da registrazioni audio
non rivisti dall'autore*

Sabato 2 ottobre 2010 a Melano, presso la Fondazione San Gottardo, si è svolta l'annuale giornata di convivenza e amicizia. Riportiamo la testimonianza di Rita Monotti.

Non un ricordo ma una memoria Rinnovata

“Ciò che temevo mi ha colpito ed ha colpito anche voi, e ciò che paventavo mi è accaduto ed è accaduto anche a voi. Lungi da noi è andato il nostro consolatore. Egli si è recato pellegrino in lontane regioni, nella superna dimora di luce è stato accolto colui che ci insegnò la legge di vita e l'allenza di pace. Per lui dobbiamo vivamente allietarci, ma dobbiamo vivamente angosciarci per noi, rimasti privi di lui, immersi nelle tenebre, oppressi dall'ombra della morte. Piangete fratelli con me come io mi dolgo e piango con voi” (Frate Elia ai superiori dell'Ordine, annunciando la morte di Fra Francesco, 3.10.1226). Molti di noi avrebbero potuto esprimersi così alla morte del Vescovo Eugenio.

Ma cosa vuol dire questa frase per noi che siamo qui ora, dopo 15 anni? Cosa vuol dire pensando anche alle persone, amiche di don Eugenio e nostre, che in questi anni ci hanno lasciato per entrare nell'abbraccio del Padre? Penso a Monsignor Gianni Danzi, a Anna Maria Filippini, a Carlo Doveri a Carlo Foletti, a Mons. Giussani, a Mons. Cortella, Mons. Villa e tanti altri nostri cari.

Quale è il lavoro che il Patriarca Angelo Scola ci ha chiesto di fare in occasione della scorsa assemblea? E' il lavoro della memoria. E' evidente che non siamo qui per trattenere un ricordo, ma per rinnovare una memoria. Il ricordo si riferisce a un passato, la memoria è un presente, c'entra con noi che viviamo, lavoriamo, amiamo, gioiamo e soffriamo ora. Kirkegaard scrive: *“L'unico rapporto etico che si può avere con la gran-*



Da sinistra:
Rita Monotti, Padre
Mauro Lepori (Abate
generale dell'ordine
Cistercense) e don Patrizio
Foletti (vicepresidente
dell'Associazione Amici
di Eugenio Corecco)
durante il pomeriggio
di testimonianze in
occasione della giornata
dell'amicizia del
2 ottobre 2010 nello Spazio
San Gottardo a Melano

dezza è la contemporaneità. Rapportarsi a un defunto è un rapporto estetico: la sua vita ha perduto il pungolo, non giudica la mia vita...". Ma dentro il lavoro della memoria non è

così. La memoria permette proprio il rapportarsi a un defunto in modo che esso diventi contemporaneo. Essa esprime la natura di segno che è la realtà. Ci disse una volta don Angelo Scola: *"Nella memoria della presenza in Dio dei nostri cari, che ci hanno preceduto all'altra riva, nasce un dialogo privilegiato"*. E quindi cosa è questo mio un po' balbettato intervento se non un aiuto a questo dialogo?

Lo sviluppo in quattro punti che, dall'ultima assemblea, mi hanno provocata a un lavoro, in relazione ad essi cercherò di dirvi ciò che ho visto vivere in don Eugenio negli anni di cammino con lui che sono stati soprattutto gli ultimi tre, quelli della malattia. Perché proprio partendo da ciò che ci ha testimoniato possiamo trovare un respiro e un giudizio sulla nostra vita.

1. Eucaristia

Comincio con l'Eucaristia perché è il punto sorgivo, generativo della nostra vita e della nostra amicizia.

Il Patriarca ci ha parlato della necessità che noi cristiani diamo alla nostra vita una forma eucaristica, perché, lui dice: *"l'Eucaristia che non passa nel quotidiano degli affetti, del lavoro, del riposo, è come se potesse restare infecunda in noi"*.

Preparando l'intervento mi sono accorta che P. Mauro ha sviluppato questo tema in occasione dell'assemblea dell'associazione nel 2005 (testo pubblicato sul Bollettino N.7). Desidero comunque riprenderlo perché l'Eucaristia è stata il centro della vita del Vescovo Eugenio, come ci ha detto allora P. Mauro, ma anche perché il suo affidare la sua vita all'Eucaristia è stato ed è di grandissimo aiuto per me.

Quando poteva, soprattutto se celebrava la messa in cappella, don Eugenio restava a lungo in silenzio dopo la comunione. Quando una volta glie lo feci notare: *"Ma c'è il Signore!"* mi disse.

Anche Mons. Cortella nell'intervista che gli facemmo don Patrizio ed io, rispondendo alla nostra domanda su quali erano le caratteristiche della personalità del Vescovo Eugenio tra l'altro rispose: *"Quando diceva Messa in cappella, dopo la comunione, si sedeva una decina di minuti. Credo che nella sua giornata fossero i dieci minuti di più intensa preghiera, proprio con il Signore in bocca, direi"* (intervista a Mons. Cortella, Bollettino N. 6).

Non dimenticherò mai l'ultima volta che si comunicò, il sabato 25 febbraio (nei giorni seguenti poterono solo bagnargli le labbra con il Vino). Era il Dies Academicus della facoltà di teologia di Lugano. Don Matteo era uscito. Dopo che era stato sonnolento tutto il giorno (salutò solo con un gesto della mano e un sorriso il Vescovo Grab che era passato a trovarlo), si svegliò. Gli chiesi se aveva già fatto la comunione, disse di no ma che desiderava comunicarsi. Suor Clara portò l'Eucaristia. Con una fatica estrema volle alzarsi, ricevette la comunione seduto. Suor Clara uscì, poi si inginocchiò a lungo vicino al letto. Mi chiedevo *"chi sono io per stare di fronte a questo? Signore, non sono degna"*. Era davvero in questa offerta di se, povera e umiliata nel fisico, ma non solo,

povera e umiliata in tutta la sua persona, la conferma della sua adesione incondizionata e della sua appartenenza totale all'Eucaristia.

2. Testimonianza

“Ecco cosa è la testimonianza: un metodo di conoscenza e di comunicazione della verità”, ci ha detto don Angelo Scola all'assemblea portando l'esempio del papà che ha curato per 49 anni il figlio gravemente handicappato.

In don Eugenio questo era evidentissimo. Ho visto tanto di ciò che ha testimoniato pubblicamente emergere come intuizione, per diventare in seguito giudizio e infine esperienza pienamente incarnata, vita.

E' per esempio del giorno del battesimo di Gesù (9.1.94, era ricoverato a Berna) la “scoperta” del “La tua grazia vale più della vita” (salmo 62), me ne parlò mentre stavamo rientrando in camera dopo una passeggiata: *“Quante volte ho recitato questo salmo senza scoprirlo, poi improvvisamente scatta come una lampadina dentro la mente...”*, mi disse. A Controluce affermò: *“Chissà io quante volte ho letto questa frase, chissà quante volte l'hanno detta i preti, le suore e i laici che pregano le lodi della domenica. Poi, improvvisamente, ne ho capito la verità profonda”*. L'anno dopo, nella stessa festa, glie lo ricordai. *“Ho dentro una così grande resistenza nei confronti della morte. Il Signore avrà pietà della mia voglia di vivere”* fu la risposta, poi recitammo le lodi.

Oppure il sacramento dell'unzione degli infermi. Era a Berna per il secondo intervento del gennaio '94. Mi fece cercare il brano di san Giacomo (cp 5), me ne parlò a lungo, tante volte, come della “più grande consolazione” e “espressione di carità” della Chiesa. Lo ricevette prima di ogni intervento, con gli ammalati a Lourdes, somministrato da Mons. Schönborn il 28.1.95 e da Mons. Torti il 14.2.95, P. Mauro era anche presente. Dono desiderato ed accolto. Stupiva tutti per la tranquillità con cui si affidava affrontando ogni operazione. Nacque in lui l'urgenza di recuperare fino in fondo il significato di questo sacramento e di diffonderlo.

Sono due dei tanti esempi che tutti noi potremmo evocare. La testi-



S. Messa celebrata da P. Mauro Lepori, Abate generale dell'ordine Cistercense, in occasione della festa dell'amicizia del 2.10.2010 allo Spazio San Gottardo a Melano

monianza nella sua espressione completa è la coincidenza tra persona e compito. In don Eugenio questo coincidere tra persona e compito è un punto fondamentale, di tutta la sua vita, che si è illuminato e compiuto durante la malattia. Non so se riuscirò a dirlo in modo comprensibile. Ma, se oso dirlo, qui sta il punto della sua santità. Nel passaggio dal sacerdozio oggettivo a quello soggettivo, immedesimato al Signore, la sua santità è emersa, come esperienza di verità e fecondità.

3. L'io-in-relazione

“Il vero nome del nostro io è io-in-relazione. Questa secondo me è la sfida. Il rovesciamento dell'autocoscienza del nostro cuore significa l'opzione per un io relazionale. Il travaglio che attraversiamo oggi è un travaglio educativo, chi non ha relazioni buone non impara il bene. La prima morale inizia dalle relazioni. Ecco la questione della famiglia. Attraverso le relazioni io

educo, perché educare non è fare l'elenco dei valori, è far fare l'esperienza dei valori" ci ha detto Mons. Angelo Scola all'assemblea.

La passione di don Eugenio per l'educazione è già stata ampiamente testimoniata in altre occasioni, iniziando da P. Mauro, Andrea e Mariana Bionda alcuni anni fa, Cristina Vonzun, Maurizio Balestra e Roberto Stefanini ad Ascona, il Vescovo Alfonso Carrasco e altri.

Ho pensato che l'io-in-relazione ha alcune caratteristiche e le riprendo riferendole a don Eugenio:

a) L'unità di sé

Don Giussani, ricordando la prima volta che vide don Eugenio a Variogotti in occasione di un incontro di meditazione sul mistero pasquale, appoggiato a una colonna, ci disse: *"Era attento ed intento e nello stesso tempo umile, ed è sempre stato così"*. *"La figura del Santo - sono ancora parole di Don Giussani - indica l'immagine esemplare della persona umana che vive un'esperienza non frammentata del proprio io, del cosmo e della storia. Il Santo è un uomo vero"*.

Questa unità di sé che permetteva a don Eugenio di guardare a sé e agli altri, agli avvenimenti, alle cose, magari anche dicendo "non ne posso più", con sguardo lucido e limpido, senza censurare nulla dell'esperienza umana, era uno degli aspetti che più si percepivano in lui. Segno di questa sua unità è stato anche il lavoro accademico. Una volta, mentre l'accompagnavo all'aeroporto a Berna, mi parlò della sua esperienza accademica: *"...non cercata né voluta - mi disse - ci sono arrivato un po' per caso, ma ci sono dei fatti che si pongono nella vita e uno si trova a fare cose non previste... Comunque anche il lavoro scientifico ha come origine un'esperienza di fede dentro una storia"*. E questo non è un giudizio banale, per noi spesso trascinati da attività che sembrano contraddirsi.

b) Apertura al mondo

Don Eugenio partecipava agli avvenimenti non da spettatore, ma coinvolgendosi. Soffriva per le crudeltà del mondo. *"Non so come fa il Signo-*

re a sopportarci tutti" mi disse a metà gennaio del '95. Si considerava un privilegiato, me lo ripeté tante volte. A Pasqua del 1994, celebrando la Messa di Resurrezione nella sua camera all'Inselspital di Berna affermò: *"In questo luogo di sofferenza, piccola se paragonata alla sofferenza che c'è nel mondo..."*. E l'11 febbraio del '94, nel messaggio ai pellegrini di Lourdes, scriveva: *"Chissà quanti tra noi sciupano le proprie sofferenze, perché dimenticano che la sofferenza fisica e morale può essere trasformata in dolore salvifico"*. Tutto gli stava a cuore, anche se sembrava affaticato da ciò che gli pesava sulle spalle. Ancora tre settimane prima di morire, è uno dei tantissimi esempi, una persona gli scrisse di un ragazzo a lui finora sconosciuto che stava passando un periodo difficile. Subito, con un'urgenza che mi stupì, lo fece chiamare e gli diede un appuntamento.

c) L'altro c'è e c'entra con me

Terza caratteristica dell'io-in-relazione è che l'altro c'è e c'entra con la mia persona. Questo non è uno scontato, soprattutto in una persona ammalata, spesso ripiegata su di sé e sulle proprie sofferenze. Don Eugenio sempre si interessava all'altro, io posso parlare soprattutto dell'esperienza degli anni di malattia, dal personale infermieristico a quello di pulizia, di ognuno sapeva il nome e la provenienza, li caratterizzava, me ne parlava, ai malati incontrati al San Giovanni. Migliaia di volte mi ha stupita (e non esagero). Accoglienza è il termine che definisce questo suo modo di essere: sguardo, sorriso, parola, gesto. *"Devo imparare da te la cordialità che è carità"*, gli dissi una volta.

d) La letizia

Infine l'ultimo punto di questo io-in-relazione è la letizia. Anche nei momenti pesanti don Eugenio sapeva sorridere e ridere, ironizzare e divertirsi, notare e gioire di fronte alle novità e alle cose belle. Non dimenticherò i suoi occhi stupiti guardando un film (erano i primi giorni di gennaio), protagonista un ragazzino: *"Abbiamo bisogno della gioia di vivere che hanno i bambini. In essi si riflette qualcosa della gioia originaria che Dio ebbe creando l'uomo"* mi disse citando non so più chi, forse Von Balthasar.

4. Passione per la vita a fronte della sofferenza

All'inizio dell'omelia Mons. Angelo Scola, riferendosi alla lettura biblica che riportava la vicenda di Naaman il Siro raccontata nel libro dei Re (2 Re 5, 1-15) ha parlato della domanda di guarigione.

“Cosa porta con sé la domanda di guarigione, questa domanda che riguarda tutti noi lungo l'arco dell'esistenza terrena? La domanda di durare sempre, di durare oltre la morte. Porta con sé il riconoscimento del positivo che è la vita, pur nella sua condizione terrena e pertanto provvisoria, e tuttavia garanzia della vita eterna. La domanda di salute porta con sé la domanda di salvezza. Che qualcuno sciogla l'enigma che mi costituisce: come può uno che non ha in sé il potere di darsi la vita, avere la vita? E perché colui che ci crea per amore ci fa passare attraverso la finitudine e quindi dalla morte?”

Don Eugenio ha vissuto fino in fondo l'amore alla vita e fino in fondo il



cammino dell'accettazione della sofferenza fino alla consegna di sé nelle braccia del Padre. Quante volte questo suo itinerario mi è stato presente e mi ha aiutata nel mio cammino e nell'avvicinare e nel sostenere i malati nella loro prova.

5. Senza veli né sotterfugi

Il cammino del Vescovo Eugenio durante la malattia è sempre stato vissuto nella libertà e nella domanda di verità. La domanda di non fuggire, di stare dentro l'esperienza della malattia senza “veli né sotterfugi” (il sotterfugio è la “tentazione più sottile” diceva), la domanda di mettersi davanti a Dio “nella sincerità totale” (sono sue parole) ha costituito una costante negli anni della malattia. C'è stata sempre la tensione (ma era più di una tensione, era una lotta) fra il giudizio della fede e la fatica della libertà ad aderirvi. Lo iato tra la sua testimonianza sempre limpida, piena di ragioni, fondata e amante del Signore e quella che lui chiamava la sua “emotività” era la strada alla e della santità, il sacrificio. *“L'uomo è sminuito dalla malattia”,* se la vive con fede essa può però diventare una *“immensa grazia di Dio”*. *“Ciò che mi sta capitando è una grazia”,* lo disse, lo scrisse, lo ripeté a Trevano. E questo pur dentro una domanda di senso, pur nella paura, pur nel dubbio e pur nelle tentazioni: *“La vita può apparire come una truffa, una promessa di qualcosa che poi sfuma...”* oppure *“la tentazione è dirsi: per finire così sarebbe meglio non essere nati”*. A me è sembrato che questi aspetti fossero presenti soprattutto durante la prima fase della malattia, nel 1992.

Dal dicembre 1993 ha vissuto soprattutto la fatica dell'accettazione e la paura di “non riuscire a mantenere la posizione di fede”, di non essere fedele al suo compito fino alla fine, di morire nella tristezza. A Trevano disse che la paura fu anche quella di Gesù. Vi leggo quanto ha detto perché penso che abbia per noi una forza di consolazione grandissima e fa nascere un grande amore per il Signore: *“Gesù ha fatto sua tutta l'esperienza umana, ha sudato sangue. Significa che la sua paura di fronte alla morte ha superato quasi i limiti dell'espressione umana. Vuol dire che ha avuto veramente paura di scomparire nel nulla... Sulla Croce ha grida-*

to: *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? ... , noi non sudiamo sangue, perché nella nostra persona non realizziamo tutta la forza dell'umanità presente in Gesù, che ha riassunto in se stesso l'esperienza di tutti*". Ma dentro questo era fortissima anche la domanda di *"dire veramente sì al Signore, senza riserve, con la trasparenza più totale"*.

Riconosceva la realtà per come essa era e verificava continuamente la sua posizione. Combattivo o triste, tante volte pieno di speranza o attraversato da momenti di sfiducia eppure (e questo lo posso davvero affermare con conoscenza di causa) la malattia non lo ha mai inasprito o amareggiato, non ha mai preteso, non si è mai ribellato. Ogni tanto ironizzava: *"Il Signore ha ancora un po' di margine di gioco, ma non deve aspettare troppo"* (7.7.94).

Quello che sempre mi ha stupita, anche come curante, era la capacità di guardare a sé con chiarezza estrema, chiedendo e valutando, senza fughe, per poi reimmergersi nella realtà di persona malata, senza soluzione di continuità.

6. Chiedere il miracolo

Tante volte noi fatichiamo a chiedere il miracolo, oppure lo facciamo come se si trattasse di magia. Don Eugenio ha sperato nel miracolo. *"Ho chiesto di darmi almeno il tempo necessario per ordinare ciò che ho cominciato a fare in Diocesi"*, e qualche volta ci scherzava su: *"non è possibile che il Signore lasci inesaudite tante preghiere"* oppure al Papa in occasione dell'incontro a Roma dell'aprile del 1994: *"ho bisogno del miracolo, se non cado a pezzi..."*. Sempre se ne chiedeva le ragioni: *"Cosa vuol dire domandare il miracolo? Lo faccio in modo giusto? Come si può essere affidati chiedendo il miracolo?"*. Una volta mi parlò del pellegrinaggio a Lourdes ("pellegrinaggio blitz" del febbraio 1994). In processione dietro il Santissimo si sentì come uno degli apostoli. Era stata per lui un'esperienza profonda e parlandone si commosse. *"Ho chiesto a Dio di morire nella grazia, gli ho domandato anche una tregua di 6 anni. E' la prima volta che mi limito così...vorrei tanto vivere il giubileo del terzo millennio..."*. Dopo il 14 febbraio cambiò e si affidò completamente.



7. Compagnia

Don Eugenio ha vissuto l'esperienza della compagnia nella prova della malattia, della compagnia nella preghiera (ne era stupito e grato), della consolazione che è il sentirsi dire una "parola vera" (Trevano), che è anche il continuo sentirsi sostenuto e confermato nel cammino. La sua gratitudine si esprimeva: *"senza di voi sarei precipitato non solo nel dolore, ma anche nella tristezza"*, mi scrisse. Percepiva quale può essere l'abisso di solitudine in un ospedale. Nella testimonianza a Trevano il valore della compagnia vera al malato è emerso nella risposta alle domande e nell'aggiunta finale, che espresse quasi come un'urgenza. *"Consolare significa dire all'altra persona quella parola che aiuta veramente a vivere, che le propone un valore. Dobbiamo dire che la malattia è una grazia, però bisogna saperlo dire nel modo giusto, poi bisogna saperlo dire al momento opportuno, poi non lo si deve dire così ma in un altro modo. Bisogna far capire a una persona che sta cambiando, che può cambiare, così consoliamo una persona fin nella profondità del suo intimo, perché capisce che quello che avviene non è inutile, non un'ingiustizia, non è una truffa della vita. Dobbiamo sviluppare come prassi di vita cristiana quella dell'accompagnamento degli ammalati"*.

8. Solitudine

L'ultimo punto è quello drammatico della solitudine. Malgrado la compagnia che possiamo fare agli ammalati penso che l'esperienza della solitudine sia inevitabile fino ad arrivare a dire: "ho bisogno di altro". Vivendola e dopo avermene parlato più volte, don Eugenio ha riassunto bene quest'esperienza nell'incontro a Trevano: *"La malattia ci cambia perché ci fa toccare proprio con le mani la solitudine... c'è una sola persona che può riempirla, perché questa persona è Qualcuno di più grande di noi, è Colui che ci ha dato la vita... C'è un punto della nostra vita in cui siamo sempre soli davanti al Signore e nessuno dall'esterno ci può aiutare al punto di sostituirsi alla nostra persona. Questo ci spinge, apre la porta in noi, alla scoperta del fatto che solo il Signore può riempire la solitudine umana che abbiamo dentro di noi"*.

9. Conclusione

Penso che in noi, anche dopo tutti questi anni, resti la nostalgia di quello sguardo intenso, del suo sorriso acuto, della sua carità senza fronzoli, della sua energia decisa di fronte al vero e della sua paternità lieta e tenera *"perché solo un cuore lieto può essere tenero nel rapporto. La tenerezza è una sensibilità verso la gioia dell'altro, una sensibilità tesa ad augurare ed affermare l'altro. Questa caratteristica è propria di chi è bambino di fronte al Signore"* afferma don Giussani con parole che descrivono il Vescovo Eugenio. Letizia e tenerezza che vediamo ora vivere in P. Mauro e anche tra noi, con la speranza e la domanda a Gesù che continuino a crescere.

Sabato 3 ottobre 2009 a Breganzona, presso il Collegio Pio XII, si è svolta l'annuale giornata di convivenza e amicizia. E' stata l'occasione per ascoltare la testimonianza (in video) del Card. Antonio Rouco Varela illustre canonista ed amico di Eugenio Corecco.

Amicizia, Amore per la Chiesa ed impegno Scientifico

Nell'agosto del 2009, approfittando del suo passaggio da Ascona, durante il trasferimento da Monaco a Rimini, dove era atteso al Meeting per l'amicizia tra i popoli, abbiamo potuto incontrare ed intervistare il cardinale di Madrid, sua Em. Mons. Antonio Ruoco Varela, illustre canonista della Scuola di Monaco ed amico di Eugenio Corecco. Wienfried Aymans, Eugenio Corecco, Oscar Sailer e Antonio Ruo-



co Varela sono stati gli assistenti/ricercatori del celebre Prof. Klaus Mörsdorf, ritenuto, a buon diritto, il fondatore di quella scuola di diritto canonico, che è appunto nota come Scuola di Monaco, e ne hanno raccolto e sviluppato la preziosa eredità.

La tradizionale giornata dell'Associazione degli Amici del 2009, che si è svolta presso il Collegio Pio XII a Breganzona-Lucino sabato 3 ottobre, è stata l'occasione per ascoltare la registrazione della preziosa testimonianza, di un cardinale e canonista, che per vent'anni ha condiviso con Eugenio Corecco l'impegno scientifico e l'amore per la Chiesa, all'interno di un rapporto di amicizia, profondo e cordiale.



S. Messa celebrata da P. Mauro Lepori, Abate generale dell'ordine Cistercenze, in occasione della festa dell'amicizia del 3.10.2009 al Collegio Pio XII a Breganzona

Come ha voluto sottolineare fin dalle prime parole, il legame che li univa non era di natura personalistica. Fin dall'inizio c'è stata stima reciproca ed una spontanea simpatia, ma la duratura amicizia è cresciuta nell'impegno scientifico e soprattutto nel servizio alla Chiesa. I ricordi



di Mons. Ruoco Varela iniziano dalla metà degli anni '60 ed accennano con discrezione alla sua rapida carriera accademica, quasi parallela a quella di Eugenio Corecco, ed ecclesiale (è diventato vescovo giovanissimo); vi riaffiorano gli anni del Concilio, con tutte le attese ed anche le innumerevoli confusioni di quel periodo. Con gratitudine, egli ricorda la sua formazione monacense, l'eccezionale insegnamento di Mörsdorf, uomo di singolare statura scientifica ed umana, che aveva intuito che il diritto della Chiesa non poteva essere una disciplina esclusivamente giuridica, perché la Chiesa non era una società unicamente umana/naturale. La novità del suo metodo consisteva dunque nel fondare il diritto canonico nella teologia. Egli documentava con la sua persona la possibilità di svolgere un lavoro giuridico, radicato non solo nella legge naturale ma anche nell'ordine della fede; questa, in lui, andava di pari passo con il rigore scientifico, alimentandosi con la preghiera ed i sacramenti.

A fianco di questa fondamentale testimonianza di unità, riaffiora anche il ricordo di un gruppetto di studenti, che nell'estate del '66, erano venuti a Monaco, alloggiando nella stessa casa di suore che ospitava

lui e Corecco. Erano legatissimi a Corecco e stupivano per la loro assiduità alla S. Messa, pur essendo, come tutti gli altri ragazzi, allegri e scanzonati. Chi sono? chi sono? Aveva chiesto, incuriosito, ad Eugenio. E Corecco: sono di Comunione e Liberazione (in realtà il movimento non aveva ancora preso questo nome...), sai il movimento di don Giussani... Con questi ragazzi, si spalancava intuitivamente la concreta possibilità che la fede potesse continuare ad essere una proposta di vita, e di vita lieta. La simpatia di Rouco Varela per questa esperienza non sarà effimera – l'amicizia con Eugenio non l'avrebbe permesso. Anni dopo, prima da professore e poi da vescovo, si prodigherà per avere il movimento in Spagna.

L'impegno scientifico, volto a promuovere la concezione del diritto canonico secondo la scuola di Monaco, si affiancherà all'impegno ecclesiale per un'autentica realizzazione delle riforme conciliari. Emerge infatti dall'intenso lavoro di questi anni, documentato dai congressi internazionali e dalle numerose pubblicazioni, l'inesausto interesse per



la natura della Chiesa, la progressiva scoperta del suo volto, familiare e misterioso. In un movimento, profondamente unitario nell'esperienza di Rouco Varela, di Corecco e degli altri colleghi ed amici, le urgenze del lavoro pastorale hanno reso manifesta la fondamentale importanza della radice teologica del diritto canonico (come spiegare altrimenti le norme che regolano, ad esempio, il matrimonio o il celibato dei preti?) e lo studio scientifico dei principi giuridici ha svelato la profondità e l'ampiezza d'orizzonte della vita cristiana, ovvero pienamente umana. In questo cammino ventennale di lavoro comune e di amicizia, la malattia, venuta in un momento di importanti riconoscimenti e di intensissima attività, e inattesa come un fulmine a ciel sereno, fu davvero un'amara sorpresa. Ogni reazione di umano sconcerto fu travolta però dalla testimonianza di Eugenio, che proprio nella malattia era chiamato a comprendere e a mostrare a tutti quello che aveva contemplato con la mente e con il cuore per tutta la vita: "sono più utile da malato che da sano", dirà si sé.

Nel pomeriggio, l'incontro dell'Associazione è proseguito con un divertente spettacolo del Circo Giroldon, pensato soprattutto per divertire i numerosi bambini, ma gradito anche dagli adulti.

Padre Mauro Lepori è stato eletto il 2 settembre 2010 Abate generale dell'Ordine Cistercense. Dal Ticino a Friburgo, da Hauterive a Roma in questo percorso si è inserita l'amicizia importante con don Eugenio. Riportiamo l'intervista di Cristina Vonzun per il GdP

Sono sereno sul futuro della Chiesa e sono impaziente di scoprirne le Meraviglie



Padre Mauro, si aspettava questa elezione?

Sapevo che ero uno dei possibili, ma non immaginavo che la cosa si sarebbe svolta così chiaramente e rapidamente. Temevo che questa elezione potesse essere un'occasione di tensioni all'interno del Capitolo Generale, e anche fra gli abati che entravano in linea di conto, fra i quali ci sono dei cari amici. Invece, è come se lo Spirito Santo fosse passato come un vento che si abbatte gagliardo, per riprendere l'immagi-

P. MAURO GIUSEPPE LEPORI
NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Canobbio nel 1959, il nuovo Superiore Generale dei Cistercensi è entrato nell'Abbazia di Hauterive (Friburgo) nel 1984. Ha pronunciato i suoi primi voti monastici nel 1986 e ha fatto la professione solenne nel 1989.

Ordinato sacerdote il 10 giugno 1990, padre Mauro è stato maestro dei novizi fino alla sua elezione a Abate di Hauterive il 16 maggio 1994.

Laureato in Filosofia e in Teologia all'Università di Friburgo è noto per la pubblicazione di varie opere e articoli tradotti in varie lingue.

continuamente il mio nome, storpiandolo un po', ho sentito salire in me la consapevolezza che non era più solo un'elezione, ma una chiamata del Signore; e questo mi riempiva di commozione, perché era come se, "vecchio" come sono, Gesù mi chiamasse come tanti anni fa, quando non avevo ancora vent'anni.

Ho capito che dovevo solo dire di «sì» al Signore che ripassava accanto a me per dirmi «Seguimi!». Tutto il resto sarebbe stato, ed infatti è, solo la conseguenza di questa chiamata e di questo povero «sì».

Tutta la forza, la luce e la pace vengono solo da Lui che chiama. Mai come ora ho capito e provato che la vocazione non è tanto un compito, un impegno da assumersi, ma una sorgente di vita a cui ci è chiesto di consentire.

ne della Pentecoste, e quello che ha spazzato via sono soprattutto le nostre paure e le possibili divisioni.

Eravamo tutti stupiti, e abbiamo riconosciuto l'intervento dello Spirito, non tanto perché hanno scelto me, ma nel come l'elezione e tutto il Capitolo Generale si sono svolti.

Cosa ha pensato nel momento dell'elezione?

Mentre il giovane monaco vietnamita che fungeva da scrutatore leggeva a una a una le schede e ripeteva con-

Poi ho pensato a Hauterive, alla mia comunità. Lasciarla è il sacrificio più grande, perché malgrado tutti i nostri limiti, è una comunità stupenda, che non avrei mai voluto lasciare. Ora però mi accorgo che il mio «sì» è una chiamata anche per loro, e una grazia, attraverso il sacrificio. E poi mi accorgo anche che in realtà non l'ho lasciata, che rimane la mia comunità, e lo resterà sempre.

Come nasce la sua vocazione monastica?

È nata anch'essa come una sorpresa. Io, quando mi sono sentito chiamato, ho pensato subito al sacerdozio ministeriale e ho intrapreso i passi e gli studi corrispondenti a questa prospettiva. Poi sono andato a preparare un esame di teologia a Hauterive, e il Signore mi ha attirato fortemente a Lui lì. Ma ogni passo del mio cammino è servito a dire di sì a quella vocazione inattesa, soprattutto i passi che ho fatto grazie e con gli altri.

La sua vocazione "fa i conti" con il Ticino, il movimento di Comunione e Liberazione, tanti amici. Di quanto è debitore verso tutte queste realtà?

Tutte le vocazioni, a cominciare dalla vocazione ad essere semplicemente cristiani, a vivere il proprio battesimo, il Signore le riveste di rapporti, di amicizie, di comunità. È questo che permette di verificare se un'intuizione interiore è veramente una realtà e un cammino per la vita, e non solo un sogno sentimentale. Anche quando ha vissuto tre anni da eremita, san Benedetto era legato a un monaco che si occupava di lui. Non esiste vocazione senza comunione.

Poi, ognuno incontra le persone e le esperienze che il Signore mette sul suo cammino, e questo dà alla sequela di Cristo di ogni persona la sua originalità e identità. Ma tutti gli incontri, tutte le esperienze realmente ecclesiali, riportano ogni persona all'incontro sempre originale e personale con Gesù stesso, vivo e presente. È Lui che ci chiama ed è Lui che seguiamo, attraverso tutto e tutti.

Lei è considerato da molti un figlio spirituale del vescovo Eugenio Corecco. In che modo sente vicino, oggi anche da abate generale, la figura di Mons. Corecco?

Il Vescovo Eugenio mi è sempre presente soprattutto come padre e pastore. Presente non tanto perché ci penso o mi ispirò a lui, ma perché mi accorgo sempre di più, ed ogni tappa lo conferma, che la convivenza con lui nella comunità di studenti a Friburgo e il rapporto con lui come Vescovo di Lugano hanno formato in me un modo di essere, di amare, di assumere la responsabilità pastorale che altrimenti non avrei potuto assimilare e sviluppare.

Mi accorgo che è come un riferimento interiore, totalmente libero, che è come un seme che il Signore ha seminato al centro della mia vita e della mia vocazione. È un po' come il trasmettersi di un talento artistico. Ogni artista è tale se ha una sua originalità, ma nello stesso tempo, se è onesto, deve riconoscere che è figlio del talento di altri.

Comunque, più vengo a conoscenza di abati, vescovi e cardinali, e più mi rendo conto che il carisma pastorale di Mons. Corecco è stato e rimane un dono prezioso alla Chiesa che non si dovrebbe dimenticare.

Torniamo alla sua nuova missione. Qual è il ruolo dell'Abate generale dei cistercensi?

È in fondo abbastanza indefinito da permettere ad ogni abate generale di esprimere il suo carisma e la sua particolarità. Certo, ci sono compiti pastorali, giuridici, amministrativi inderogabili. Ma l'essenziale è la salvaguardia e la promozione della comunione dell'Ordine, cioè la carità fra le persone e le comunità, affinché le enormi diversità di cultura, di razza, di osservanza, di storia delle comunità dell'Ordine non siano mai occasione di indifferenza e divisione, ma di dono e arricchimento reciproci.

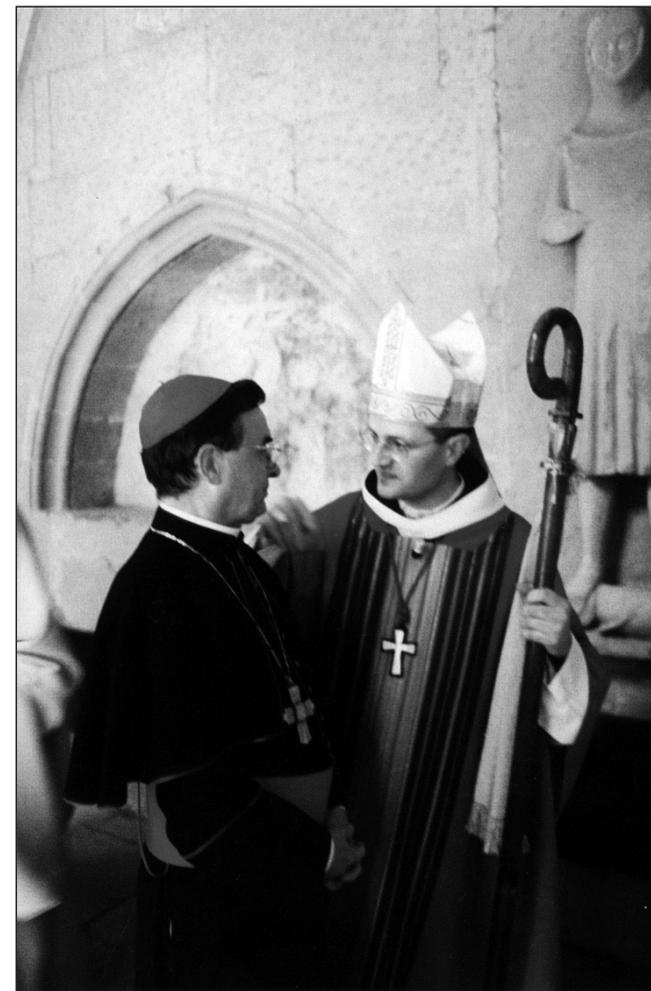
Come dicevo, il Capitolo Generale che abbiamo vissuto un mese fa ci ha molto confermati e confortati in questa consapevolezza, in questo compito, e in questa grazia.

Lei vivrà a Roma presso la Curia generalizia cistercense. Sarà cittadino del mondo. Come sente questo nuovo compito che per forza di cose la spingerà ad essere meno stabile in un luogo preciso?

Ho percepito subito che in fondo non mi è chiesto di essere più solo, ma di avere una comunità più grande. Numericamente devo solo moltiplicare Hauterive per cento...

Ora la mia comunità è tutto l'Ordine, ed è lì che devo imparare a trovare la mia nuova stabilità, una stabilità dilatata. Umanamente è impossibile, ma san Benedetto ci assicura che prima o poi, per grazia di Dio, il cuore si dilata, e questa non è una dissipazione, ma un'esperienza di pienezza.

In questo mi aiuta il fatto che la Casa Generalizia a Roma è anche il Collegio di un bel gruppo di studenti di teologia dell'Ordine: vivo quotidianamente con monaci vietnamiti, americani, africani e europei. È un buon esercizio, nella realtà del quotidiano, di quello che l'Ordine è e deve essere nel suo insieme.



Dovrà viaggiare tantissimo. Come si pone davanti a questa prospettiva di ministero itinerante?

Per quanto riguarda i viaggi: ci ho pensato riprendendo l'aereo a Fiumicino al ritorno dal Capitolo Generale. Ho osservato l'aeroporto rendendomi conto che per i prossimi anni questi luoghi, attraverso i quali transitavo raramente e distrattamente, saranno la scena di molte ore di attesa, di incontri, di partenze e di ritorni.

Dovrò imparare ad abitarvi da monaco, se lo sono. Ho pensato allora a Madre Teresa che, ovunque andava, era con Gesù. San Silvano del Monte Atos scriveva: "Per chi prega col cuore, tutto il mondo diventa una chiesa".

Insomma, anche questa è una sfida a vivere con più verità il rapporto col Signore e la mia vocazione, cioè a domandare con più povertà l'unione con Lui e la carità di riconoscerlo in tutte le persone che incontro sulle vie del mondo.

Tra le questioni imminenti che l'Ordine deve affrontare ho letto che c'è quella delle vocazioni. Vale anche per la vostra realtà la regola per cui in Occidente c'è crisi vocazionale mentre altrove, in Asia o Africa, ci sono vocazioni? Come pensate di affrontare la questione vocazionale?

Il vero problema è la vita delle comunità. Per i monaci e le monache che seguono il carisma di san Benedetto la vocazione è la ricerca della presenza di Dio vivendo in comunità. Gesù Cristo ci chiama ad aderire a Lui aderendo ad una comunità particolare, aderendo come membra vive al corpo di una comunità riunita nel suo nome.

Ma se le comunità sono disunite, se coltivano poco o male la comunione fraterna, l'unità nella preghiera, la bellezza, la letizia e il sacrificio dello stare insieme per cercare e servire Dio, allora le vocazioni non possono aderire, anche se si presentano. E pure là dove le vocazioni sono abbondanti, se non c'è una vera vita di comunione nelle comunità, prima o poi anche l'abbondanza numerica si rivelerà sterile.

Ciò detto, viviamo comunque in Occidente un tempo in cui l'ambien-

te culturale e storico non favorisce le vocazioni. Spesso si pensa che la ragione è il fatto che la cultura odierna non educa ad apprezzare la povertà, la castità e l'obbedienza. Ho piuttosto l'impressione che il vero problema sia che i giovani d'oggi sono poco educati alla vita comunitaria, a vivere con gioia e libertà l'appartenenza agli altri come ambito di crescita nell'amore. E questo anzitutto nella vita e vocazione famigliare.

In qualità di Abate generale lei ha incontrato il Papa. Benedetto XVI in quell'occasione ha definito i cistercensi «una grande famiglia». Cosa le hanno suggerito queste parole del Papa?

Mi ha colpito che il Papa rispondesse immediatamente alla mia presentazione dicendo «Siete una grande famiglia». Ho capito che questa parola definiva da una parte quello che stavamo sperimentando durante il Capitolo Generale, con stupore e letizia, ma anche definiva un compito, una vocazione, quello che la Chiesa, tramite Pietro, ci domanda di essere per servire il Regno di Dio secondo il nostro carisma.

Nella relazione finale al Capitolo Generale dicevo a questo proposito che "la vera natura di una famiglia non è quella di essere un gruppo di persone ripiegate su se stesse, sulla difesa del proprio cerchio e dei propri interessi. La vera natura di una famiglia è quella di essere l'anello di una catena di generazioni, cioè di essere un gruppo di persone che si lasciano generare per generare a loro volta. E questa generazione passa attraverso una vita comune in cui i membri si amano, si educano, si aprono alla fecondità. La famiglia è un luogo di vita e di lavoro comune per crescere in un amore sempre più vero e gratuito, un luogo in cui si lavora insieme a crescere nella conoscenza della verità, nell'esperienza della bontà, nella contemplazione della bellezza. E tutto questo implica la crescita nell'unità, nella comunione che permette alla verità, all'amore e alla bellezza di essere una corrente di vita che circola fra le persone e si trasmette al mondo.

San Benedetto ci offre e chiede di vivere e crescere in questa esperienza, in cui Cristo risponde alla sete di felicità del nostro cuore, a livello personale, a livello di ogni comunità e a livello dell'Ordine. Definirci come «una grande famiglia» non vuol dire calcolare le nostre dimen-

sioni, ma essere coscienti che anche quando siamo piccoli e fragili, il Signore ci chiama a crescere, a crescere nella vita, a crescere nell'amore, nella comunione, a crescere nel dono della nostra vita per il Regno di Dio, che è l'unità e la salvezza dell'immensa famiglia umana. E questo anche attraverso la morte, perché in Cristo la legge della vita è ormai il mistero pasquale”.

Aggiungo che questa definizione del nostro Ordine, ma che vale per tutti gli Ordini e Comunità, mi è particolarmente cara ripensando al cammino percorso con tante famiglie, soprattutto ticinesi, durante gli anni trascorsi a Hauterive.

Papa Benedetto è molto vicino al vostro carisma. In che modo l'Ordine può contribuire all'opera di Benedetto XVI di rievangelizzare la cultura europea riproponendo un costruttivo e rinnovato incontro tra fede e ragione e un ruolo pubblico della religione come forza vitale della società (penso ai recenti discorsi del papa in Inghilterra)?

Il Vangelo non è un semplice messaggio, una dottrina, una morale, ma un'esperienza di vita nella comunione con Gesù Cristo vivo e presente che salva la nostra vita in tutti i suoi aspetti, e ci unisce nella comunione della sua carità e misericordia. Per questo lo strumento più efficace di ogni evangelizzazione è la presenza di comunità vive nel mondo.

San Benedetto ha evangelizzato e cristianizzato l'Europa semplicemente favorendo la nascita, la vita e la verità delle comunità monastiche che poi sono diventate modello di comunione per le altre comunità ecclesiali e civili. È da queste esperienze comunitarie di vita che poi irradia una cultura cristiana, cioè integralmente umana, che si trasmette umilmente alla società, come un lievito che fa fermentare la pasta.

Questo compito dà le vertigini, quando si pretende di realizzarlo con le proprie forze. Invece la vera esperienza della Chiesa è che solo la forza dello Spirito Santo può realizzarlo e renderlo fecondo, utilizzando i miseri strumenti che siamo e facendo germogliare in modo sorprendente anche il più piccolo granello di senape.

In qualità di Abate generale avrà modo di partecipare ad incontri

interreligiosi? In passato so che ha allacciato contatti con monaci buddisti...

Non sarà il mio compito specifico, ma, come in passato, sicuramente mi troverò ad incontrare e a fraternizzare con le esperienze monastiche delle altre tradizioni religiose. Si tratta soprattutto di apprendere a conoscersi, a stimarsi e a valorizzare il bene e il vero che lo Spirito di Dio semina e feconda in ogni esperienza.

Più urgente per me sarà l'impegno di conoscere e capire la cultura e la religiosità dei miei confratelli e consorelle asiatici (in Vietnam c'è quasi la metà dell'Ordine!), africani e sudamericani.

Lei è sereno quando pensa al futuro del cattolicesimo, nonostante quest'ultimo anno così difficile?

Certo, molte cose nella Chiesa e nei rapporti del mondo con la Chiesa suscitano preoccupazione. Viviamo un tempo di purificazione, e spero ci insegni ad essere più veri, liberi e poveri nel vivere la nostra fede e la nostra fedeltà a Cristo e al suo Corpo ecclesiale.

Ma il futuro del cattolicesimo, del cristianesimo, è nelle mani di Dio, nelle mani ferite e luminose del Signore risorto che mai ci abbandona, e sempre ci perdona, per cui non sono solo sereno di fronte al futuro della Chiesa, ma emozionato e impaziente di scoprirne le meraviglie.

L'ex presidente della Repubblica italiana e senatore a vita Francesco Cossiga si è spento a 82 anni. Cossiga aveva molti rapporti con il nostro Cantone e per il vescovo Eugenio Corecco nutrì una vera venerazione. Lo ricordiamo riportando l'articolo scritto da don Willy Volonté per il GdP del 18 agosto 2010

Un politico davvero Cattolico

Il Presidente Cossiga era l'uomo dalle improvvisate perentorie: «Vengo a trovarti in Seminario!» Era la festa dei santi Pietro e Paolo del 2008. Amava Lugano, soggiornava volentieri all'Hotel Splendid, ospite del suo amico Aniello Lauro, direttore dell'Hotel, ma soprattutto fratello del Capo di Gabinetto del Presidente. Quando soggiornava a Lugano non poteva mancare di incontrare un amico prete. Gli incontri con



lui erano sempre semipubblici, perché la “scorta” dei carabinieri non l’abbandonava mai e anche qualche amico giornalista al seguito, come Renato Farina.

L’ho incontrato per la prima volta a Roma -Cossiga era allora Presidente della Repubblica- al funerale di un comune amico, il ministro Franco M. Malfatti che fu Ministro degli Esteri del suo Governo. Ebbi la provvidenziale idea, ma del tutto inconsapevole del dopo, di citare durante la celebrazione della Messa alcuni versi del poeta inglese Thomas Eliot, presi dai “Cori della Rocca”. Scattò una scintilla d’amicizia reciproca -lui amante della lingua e della cultura inglese- che continuò nel tempo e non mi abbandonò mai.

Non c’era occasione che lo invitassi a Lugano e che lui abbia rifiutato. Venne in occasione di un seminario sull’idea morale di Antonio Rosmini, ma soprattutto in occasione del Congresso internazionale: “Per una convivenza tra i popoli. Emigrazione e multiculturalità” a sette anni dalla morte di Mons. Eugenio Corecco.

Per il vescovo di Lugano, Cossiga nutrì una vera venerazione. Mi confidò una volta che, mentre aspettava, da Presidente della Repubblica, la dichiarazione dell’inizio Guerra del Golfo, durante quella notte insonne per distrarsi dalla trepidazione per quel momento drammatico, leggeva un libro del vescovo Corecco sul diritto costituzionale della Chiesa. Forse lo aiutava in un momento di tensione a ritornare nostalgicamente ai tempi giovanili, quando per alcuni anni fu professore di diritto costituzionale nella sua Sardegna, all’Università di Sassari.

In occasione del Congresso internazionale, a sette anni dalla morte di Mons. Corecco, portò con sé sull’aereo l’allora Cardinale Ratzinger. Da lì capii che tra i due correva buon sangue, anzi ottimo, per gli interessi comuni, perché l’unica laurea honoris causa che mancava al Presidente, tra le 16 già ricevute, mancava proprio quella in teologia, e di questo se ne doleva.

Il Presidente, depositario dei segreti più reconditi della prima Repubblica (fu Ministro degli interni per diversi anni e in diversi governi), non amava parlarne, almeno con me. L’unico grande dolore che mi confidava, avendolo segnato fin nel corpo, era l’uccisione da parte delle Brigate Rosse del suo grande amico il presidente Aldo

Moro. «Vedi questi improvvisi capelli bianchi e queste macchie bianche sulle mani e sul viso? Sono il marchio che mi ha lasciato quel giorno dell’assassinio di via Fani. Non c’è giorno che mi guardi allo specchio e non ricordi quei giorni». Si portava dentro un’umanità ferita dal dolore per non aver potuto impedire quella morte; l’incapacità di far fronte a un’amicizia dovuta e alla ragion di Stato. Credo che sia stato questo dolore interiore che lo spingeva a scrivermi a volte solo una riga per Natale: «Prega per me!».

Era un cattolico liberale -come amava definirsi- che aveva davanti a sé quella figura singolare di statista, di cui scrisse un libro, che fu Thomas Moore (San Tommaso Moro), Lord Cancelliere di Enrico VIII d’Inghilterra, decapitato per non venire a patti con la sua coscienza di cattolico e di figlio obbediente della Chiesa. Una volta il Presidente Cossiga mi disse: «La mia coscienza ha sempre il primato, ma la sottopongo sempre a quello che la Chiesa mi ha insegnato». Grande! I ricordi fluiscono abbondanti, forse interpretandoli, persino di parte. Ma a una umanità così si possono perdonare anche alcune “picconate” inflessibili e dolorose, ma provvidenziali per l’Italia.

Il 1° marzo 1995 si spegneva Mons. Corecco. Doveroso e commovente è ricordare il vescovo Eugenio a 15 anni dalla sua dipartita da noi. Un pastore dai tratti anticonformisti, pieno di iniziative, con il gusto dell'incontro, capace di un dono totale di sé. Riportiamo alcune testimonianze

Una memoria da continuare

*1) don Willy Volonté, rettore del Seminario diocesano,
dal GdP del 27.2.2010*

Mi ero assentato da lui solo per qualche minuto in quel pomeriggio del 1 marzo 1995, mercoledì delle Ceneri. Quel letto candido, tenuto con amore dalle suore, reso splendente da un sole primaverile, appariva come un altare con i suoi lini, e lui disteso nel suo dono di sé a Cristo e alla Chiesa.

Anzi, per essere completi in una telefonata, forse l'ultima, fatta da papa Giovanni Paolo II, qualche settimana prima, disse: «Santità, offro per lei la mia fatica». La devozione al Successore di Pietro esprimeva il suo amore oggettivo alla Chiesa.

Un prete, un vescovo, lo si comprende dal suo modo di donare la vita. Il vescovo Eugenio è stato capace di offrirsi in dono. Il suo episcopato, lui così libero e persino anticonformista, è stato il cammino della sua continua conversione. Al deposito della fede rimase fedele, interpretandolo, quando ne fosse il caso, in coerente linea con la tradizione, ma nel senso di uno sviluppo progressivo in un continuum che non concedeva salti impropri o avventati.

Potrei paragonarlo nel suo itinerario spirituale al grande vescovo mar-

tire Thomas Becket. Uomo ardito nel governo delle cose, capace nei negozi terreni, avveduto e persino temerario nelle intraprese culturali (basti pensare alla Facoltà di Teologia), consapevole che attraverso il servizio episcopale veniva avviato al dono totale di sé. «Sono un Vescovo che deve pregare ancora di più!»: per questo si concedeva dopo la comunione eucaristica, ancora davanti all'altare, la pausa di un quarto d'ora di riflessione e di ringraziamento. Momenti che a me sembravano interminabili, mentre lui con gli occhi chiusi sembrava colloquiare con il suo Signore, portandosi appresso gli affanni e i dolori del suo popolo. Per questo appariva così poco "clericale" nei gusti, nelle preferenze, nelle decisioni; forse assorbiva dall'Eucaristia tutta la sua spiritualità, così libera.

Con il tempo si affinava il gusto del colloquiare con le persone, il percepire il bisogno del cuore, forse del perdonare oltre la misura consentita dalle circostanze. Una volta di fronte al mio raccontargli la situazione di un laico impegnato in strutture ecclesiali e così poco confacente al suo compito mi rispose: «Sbaglio io, sbagli anche tu, lasciami il tempo e



stagli vicino!». In realtà non mi disse proprio così, lo disse con un lieve sorriso che accennava ad un aspettare paziente: «Ma tu stagli vicino!». Aveva il gusto dell'incontro con le persone. Era risaputo il suo prendere sotto braccio per portarti con lui e parlare. «Sei forse arrabbiato con me?», mi disse una volta; non sopportava il distacco degli amici; era capace di robuste sfuriate di fronte al tradimento o all'incomprensione degli amici. L'umanità di una persona si esprime nel dare tutto e nell'esigere tutto, altrimenti lo spirito muore nella palude interiore, nella morta gora dell'indifferenza e del conformismo.

Un prete, un vescovo, lo si ricorda perché ha donato tutto e così ha educato gli altri, a loro volta, a dare tutto. Dopo il primo incontro che ebbi con lui fu come affrontare la vita con una misura diversa, come per lui fu l'incontro con il suo grande amico don Luigi Giussani.

Il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi scrisse un ricordo indelebile del Vescovo Eugenio, che da poco ci aveva lasciati: «Ho un solo rimpianto: non avergli potuto sfiorare la mano, prima di partire». Era il sentimento tra un uomo di Stato e il Vescovo, nato da una stima affettiva che si tradusse in una collaborazione effettiva per il bene di tutti. Forse che non si comportarono e non si ricordano così i grandi Vescovi della Chiesa?

*2) don Willy Volonté, rettore del Seminario diocesano,
dalla rivista Caritas Insieme N.2 del 2010*

Ciò che mi ha colpito fin dal primo incontro fu la sua persona. Don Eugenio non era un ammalatore dalla parola fluida e vaporosa, attraeva piuttosto la sua persona, il suo modo di porre le domande, la stringatezza del suo ragionamento, l'interessarsi dell'interlocutore, il cogliere l'essenziale della tua richiesta, il suo sguardo intenso.

Ai suoi occhi tu eri qualcuno e questo emergeva soprattutto in certe pause di silenzio che a me sembravano interminabili. Come quando davanti alla sua scrivania di lavoro mi fissava e con la mano scandiva, senza dire nulla, il ragionamento che fluiva silenzioso nella sua mente. Non mi era noto quanto gli passava nella testa, solo avvertivo i passaggi logici del suo ragionare dal battito ritmato della mano. Ovviamente

questo modo di fare, questa modalità di affrontare la realtà difficilmente si poteva comprendere. E infatti, per chi non entrava personalmente in questa sintonia affettiva preliminare, prima ancora che organizzativa o pianificatoria, si trovava spiazzato e forse gli diventava anche avversario. In questo modo d'essere s'intuiva il tratto che gli proveniva dall'essere un uomo di Valle e di montagna che occorreva conquistare, infrangendo il pudore naturale con cui il vescovo Eugenio difendeva la sua personalità interiore.

Il primo incontro che ebbi con lui fu al Buffet della Stazione di Lugano ai primi di settembre del 1970. La prima sensazione fu di una certa freddezza che faceva presagire un distacco, eppure intuivo una tenerezza di fondo come l'acqua limpida che scorre sotto il manto ghiacciato al primo disgelo. «Questa sarà un'amicizia da conquistare -mi sono detto- e non sarà facile!». Ma con il tempo le cose si palesavano per quello che in realtà già era presente come intuizione.

Tempi non sempre facili quelli all'Università di Friburgo ai primi anni '70 dove lo ebbi come professore di Diritto Canonico. Il movimento di Comunione e Liberazione, di cui era "l'autorità" riconosciuta da tutti, muoveva i suoi primi passi nelle sedi universitarie della Svizzera d'oltralpe nella fatica dell'inculturazione della propria specifica identità. Allora, come spesso capita, i figli quando vogliono far vedere che stanno diventando grandi si permettono talvolta di contestare anche il padre. Ma il padre, quando è padre, tiene duro, forte della storia che è dalla sua parte e della autorevolezza conquistata sul campo. Non mi fu mai difficile riconoscerlo come tale, stargli vicino, e quindi l'amicizia s'intensificò con il tempo in una fiducia reciproca.

Don Eugenio era, lo fu sempre, fedele alle amicizie, le difendeva e le riprendeva dall'allontanarsi anche all'ultimo momento, scavalcando rancori e divergenze del passato. Una volta gli dissi: «È tanto che non ti senti con quel prete, che pur ti è stato vicino». «È vero, mi disse, ma deve sentire da un certo distacco che lui deve cambiare registro con me, ma non smetto di pensare a lui». Don Eugenio non concedeva facilmente l'amicizia che è fiducia, confidenza, complicità d'intenti e di mete da raggiungere insieme, ma una volta conquistata questa amicizia, lui non mollava la presa per nessuno motivo; lo sentivi sempre dalla tua parte.



Non posso dimenticare che, sofferente a letto, la sera prima della mia partenza per Roma per discutere la tesi di dottorato alla Lateranense, volle leggere e discutere la presentazione scritta che avrei letto il giorno dopo davanti alla Commissione d'esame, correggendola, ponendomi domande per capire come mi sarei difeso, integrandola con le sue osservazioni. Era serio e fedele nelle amicizie, anche quando il rischiare poteva costare. Come quando segnalò un prete amico per l'episcopato, sicuro che la strada sarebbe stata lunga, ma che meritava perché era un sacerdote fedele alla Chiesa. Il Papa l'ascoltava volentieri anche su questi problemi. Al vescovo Eugenio occorreva dare un credito iniziale per entrare nel suo raggio affettivo, anche se gli avversari (e ne ebbe anche fra i suoi preti!) ne rispettavano l'intelligenza, la competenza, l'equilibrio, l'autorevolezza. Con lui si poteva discutere su tutto, non conosceva la luce sinistra della grettezza ideologica, anche se non cedeva per nessun motivo sull'affezione alla Chiesa e al suo Magistero. Intuiva da lontano quando una posizione di pensiero teologico avrebbe potuto infierire qualche colpo inquietante all'unità della Chiesa. Ecco un esempio di questo tratto affettivo: durante il Congresso interna-

zionale sulla Famiglia alle soglie del III millennio, organizzato a Lugano nel settembre 1994 dalla nostra Facoltà di Teologia e dall'Unione internazionale Giuristi Cattolici, fu necessaria tutta la sua capacità di competente mediazione per non far naufragare il Congresso a motivo delle significative divergenze culturali di due autorevoli relatori. Sapeva ricomporre, trovando punti di contatto, anche tra due posizioni differenti, lasciando spazio alla discussione di posizioni divergenti, ma mai cedeva sulla verità della Tradizione viva della Chiesa.

Monsignor Gianni Danzi, allora segretario Generale della Città del Vaticano, ci raccontò più volte quale fu la reazione di Papa Giovanni Paolo II alla notizia della morte del vescovo Eugenio che lo raggiunse mentre si recava alla Basilica di Santa Sabina per il rito delle ceneri che iniziava la Quaresima. Il Papa disse a don Gianni: «Abbiamo perso un amico, uno studioso e un grande vescovo. Io sono con voi nella preghiera e nel dolore». Detto dal Papa: «un grande vescovo» ha certamente una portata di eccezionale importanza.

Anche con i preti della sua Diocesi aveva un'affezione personale, contenuta, com'era nel suo stile, ma capace di dirti dopo un periodo di assenza: «Finalmente sei arrivato!». I suoi atti di governo erano improntati ragionevolmente a degli obiettivi da raggiungere, ma il rispetto per la persona era totale, anche quando fu capace di chiedere a tutti i sacerdoti diocesani di rimettere nelle sue mani di Vescovo l'incarico ecclesiastico, dal momento che la disponibilità obbediente, promessa durante l'ordinazione sacerdotale, si era così fossilizzata e arroccata a tal punto che il Vescovo non era più in grado di provvedere ai bisogni delle parrocchie rimaste senza prete.

Ma erano atti estremi, che lui stesso accolse a sua volta, quando gli chiesero di lasciare gli amati studi universitari e la ricerca sulla teologia del diritto canonico per diventare Vescovo di Lugano. Voleva vedere dei segni chiari che era il Papa a volerlo in quella sede episcopale e si irritava non poco quando qualcuno degli amici si muoveva per richiederlo in alto loco per quell'incarico.

Tra le decisioni più significative per la Diocesi fu quella di riportare il Seminario diocesano da Friburgo a Lugano e di accompagnare questo spostamento con la creazione di quella che sarebbe poi stata la Facoltà

di Teologia. È una decisione che pochi ricordano, ma una volta mi disse: «Come faccio a conoscere i miei preti se vengono formati a 300 km di distanza!». Ancora una volta si faceva avanti la preoccupazione per i preti, che nell'omelia della Messa crismale del Giovedì santo del 1993 diceva essere legati al Vescovo in un mistero di comunione: «Una comunione sacramentale che ci lega, voi ed io, indissolubilmente come se fossimo, in Cristo, un'unica persona. E in ciò rimane vero anche se la nostra affettività, i nostri personalismi, le nostre piccole o grandi ideologie, i nostri interessi personali, le nostre presunzioni e preclusioni, i nostri preconcetti e la nostra incapacità di obbedienza a questo fatto sacramentale comune, tendono costantemente a dividerci».

Inutile dire che l'ostilità sorda e preconcetta di alcuni preti lo faceva soffrire. Per questo voleva conoscere i suoi Seminaristi prima di ordinarli preti e quindi strappava sempre qualche giorno per vivere con loro nella quotidianità più semplice; li portava in montagna e lui, spericolato sciatore, voleva che imparassero a sciare per poter stare più facilmente con i giovani. Don Aurelio Pianca, provetto maestro di sci, una volta mi disse: «Tu dovresti vederlo come sta con i seminaristi, sembra fatto per stare con i giovani!».

Per la tematica di questo anno sacerdotale voluto da Papa Benedetto XVI questo modo d'essere non è cosa da poco. Termino, altrimenti i fogli rischiano di diventare un volume. Non nascondo che quando parlo del passaggio di Don Eugenio tra noi, evangelicamente potrei dire che: «la bocca parla per la pienezza del cuore». È proprio per questo essersi radicato tra noi che lui, il Vescovo Eugenio, è una memoria da continuare.

3) Davide De Lorenzi, presidente Azione Cattolica Ticinese, dalla rivista Spighe - marzo 2010

Quindici anni fa, il 1° marzo 1995, ci lasciava il Vescovo Eugenio Corecco. Il tempo che passa a volte diventa uno spazio che allontana fino a trasformare in oblio; ma altre volte è una finestra che si apre su un'altra dimensione e rafforza le tracce, la consistenza, la presenza. Con il Vescovo Eugenio la distanza sembra proprio “lavorare” su un

ricordo sempre più vivo e fondato sull'essenziale, capace di gratitudine per averlo conosciuto ma anche disposto ad una matura volontà di comprensione e anche di imitazione.

Leggendo l'ultimo numero della rivista dell'Associazione amici di Eugenio Corecco si coglie la ricchezza di un'eredità che possiamo definire profetica, capace di dirci qualcosa di importante ancora oggi. Tra queste pagine troviamo anche il bellissimo intervento di Roberto Stefanini, "Come Eugenio ci ha educato alla fede", pubblicato anche da Spighe nel mese di marzo del 2009.

L'Azione Cattolica "rinata" è tra le ricchezze di questa "eredità": a partire dal congresso del 1989 Eugenio Corecco aveva dedicato un'attenzione straordinaria nel rilancio di un'associazione su cui in pochi avrebbero scommesso, lui che oltretutto proveniva dall'esperienza di una vita nel movimento di Comunione e Liberazione. Questo è straordinario, perché significa avere un'intuizione di Chiesa davvero grande, dove tutti devono contribuire a edificare il tessuto ecclesiale, nel solco dei documenti conciliari.

Molte cose sono state ricordate, molte cose sono state dette, ma forse in pochi hanno sottolineato in questi anni il fatto che il Vescovo Eugenio non solo abbia "rifondato" l'AC, ma che aveva con essa un legame forte e appassionato: basti ricordare che durante l'ultimo anno di vita a Lourdes, come confidato a un amico, aveva chiesto la grazia della guarigione o almeno qualche anno di vita per poter seguire due sue "creature", l'allora neonata Facoltà di Teologia e l'Azione Cattolica.

Si tratta di un segno importante, non solo perché dimostra il suo attaccamento alla nostra associazione, ma anche perché aveva capito che la rinata AC aveva ancora bisogno di crescere e di essere ben indirizzata. Dopo la sua morte, 15 anni fa, posso dire con occhio più da testimone che da distaccato cronista, che il Signore attraverso il sacrificio del Vescovo Eugenio ha donato un'immensità di grazia, chiaramente tangibile se guardiamo alle vocazioni che sono sbocciate, alla famiglia (e quanti figli!) e alla vita consacrata.

Offrendo la sua sofferenza nella malattia e la sua stessa vita ("la Tua Grazia vale più della vita") ha imitato Cristo che ha dato la vita per i suoi amici, e se ancora oggi l'AC esiste e va avanti è anche frutto di questa

Grazia. L'altra faccia della medaglia è che questa eredità verso l'AC non è forse stata colta nella sua interezza, per almeno due fattori: il primo è che senza il suo pastore il gregge si è un po' disperso, per molti motivi; come responsabili diocesani abbiamo cercato di portare avanti questa eredità anche con gli altri vescovi successori, Giuseppe prima e Pier Giacomo dopo, come lo stesso Vescovo Eugenio ci ammonì nel 1994: "Dovete essere attaccati al Vescovo non perché sono io, ma anche a chi verrà dopo di me, è una cosa che va oltre la persona".

Un'altra mancanza sopraggiunta è che in Diocesi – all'infuori della nostra associazione e specialmente tra i sacerdoti – non si è più realmente riflettuto sulla presenza e il ruolo dell'AC, non si è approfondito il carisma che le è proprio, non si è promossa con la stessa forza e la stessa convinzione. Abbiamo dovuto aspettare fino all'ultima lettera pastorale del Vescovo Pier Giacomo, che finalmente ha lanciato un chiaro messaggio che ora dev'essere colto da tutti: "l'AC non è un'aggregazione ecclesiale tra le altre, ma un dono di Dio e una risorsa per l'incremento della comunione ecclesiale".

L'AC Giovani festeggia in questi mesi il 20° di ri-nascita (auguri!): proprio vent'anni fa un primo gruppo di giovani iniziava a trovarsi, a formarsi, per poi partire nell'anno seguente con l'AC Ragazzi. Ora appare di fondamentale importanza rilanciare l'AC nel territorio, nelle parrocchie e nelle zone pastorali, appena create dal Vescovo Pier Giacomo (e già tentate da mons. Corecco).

Il lavoro è enorme ma ognuno di noi può dare il proprio contributo, abbiamo fiducia in questo progetto e seguiamo le indicazioni del Vescovo! Quando ero a scuola reclute il Vescovo Eugenio mi scrisse, in risposta a una mia lettera: "fai diventare l'AC la causa della tua vita". In molti hanno sentito le stesse parole, alcuni sono rimasti fedeli a questa chiamata, altri hanno scelto altre strade, ma alla fine davvero la Grazia (di Dio) conta più della stessa vita (nostra).

La colonia di “Saas Grund” è nata nel 1971. Fondamentale l’apporto datole da don Eugenio Corecco. Per i partecipanti si conferma oggi come un momento di crescita umana e di fede. Riportiamo l’intervista realizzata da Ilaria Sargenti per il GdP del 17.7.2010

Da 40 anni tutti uguali nell’Amicizia

La colonia di Saas Grund ha compiuto 40 anni. Nota oggi con questo nome perché da una quindicina d’anni si tiene nella località vallesana, in realtà si chiama “Colonie dell’Unità di lavoro sociale” e negli anni ha trovato ospitalità in vari paesi della Svizzera e del Ticino. È nata nel 1971 dalle esperienze di caritativa legate al movimento di Comunione e Liberazione: un gruppo di studenti si occupava del doposcuola per i bambini della parrocchia di Bioggio, un altro animava un pomeriggio degli ospiti dell’istituto don Orione di Lopagno, si decise quindi di riunire i bambini e gli



ospiti per vivere assieme una colonia integrata. I primi passi furono mossi a Milez nel '72.

Guida spirituale della colonia era in quegli anni il sacerdote Eugenio Corecco, poi divenuto Vescovo di Lugano. *«Tutto è iniziato da un'esperienza di caritativa diurna di Gioventù studentesca, poi è diventata una storia di amicizia»*, ci spiega Elia Janet, attuale responsabile della Colonia. *«Ora non è più una vacanza organizzata da CL, sebbene molta gente che vi partecipa faccia parte del movimento. I partecipanti sono una novantina, tra i quali vi sono 15 persone portatrici di handicap e 15 bambini»*.

Dottorando in chimica a Friburgo, 24 anni, Elia Janet è un responsabile molto giovane: *«Qualche anno fa gli adulti hanno deciso di delegare l'organizzazione della Colonia ai giovani»*. Per Elia andare a Saas Grund significa *«passare le due settimane più belle dell'anno»*. *«Se dovessi scegliere una sola vacanza all'anno sceglierei questa. Per la bellezza dell'esperienza. Per l'amicizia che vi si vive. È bella dalla mattina alla sera. Soprattutto perché è fondata sulla fede e mi dà la possibilità di crescere nel mio cammino. Si sperimenta chiaramente la carità, ma non si tratta di un rapporto monitore-ragazzo disabile, bensì di un'amicizia che si è coltivata nel corso degli anni»*.

Eugenio Corecco ha indicato la via

«Assolutamente fondamentale è stata la linea data da mons. Eugenio Corecco alla colonia. Linea che guida poi anche, dal lato professionale, l'esperienza della Caritas diocesana», ci racconta Roby Noris, direttore di Caritas Ticino e assiduo partecipante, per molti anni dalla sua fondazione, della Colonia.

«Corecco è stato straordinario per il suo pensiero, non solo perché era buono e voleva bene alle persone, soprattutto a quelle che erano nei guai. La cosa che rimane a 15 anni dalla morte e che rimarrà a lungo è il suo pensiero, applicato a quella bella esperienza di volontariato e di amicizia che è la colonia di Saas Grund e professionalmente all'operato di Caritas Ticino. L'idea di fondo del pensiero sociale di Corecco, poco tecnica ma molto comprensibile anche nella sua traduzione pratica, è quella che, guardando una



persona che ha bisogno – che si tratti di un handicap o di povertà – il punto di riferimento che definisce quella persona non è il suo bisogno. Questo cambia completamente la prospettiva perché significa che una persona handicappata non è definita dal suo handicap, una persona povera non è definita dalla sua povertà. Il fatto ha delle conseguenze grandissime quando si diventa operatori, quando si vuole fare qualcosa. Corecco aggiungeva, in una visione trascendente, che il punto di riferimento per guardare alla persona era la sovrabbondanza dell'amore di Dio. Quello che è cambiato, grazie a questa linea di pensiero, è che la gente che partecipava a quella Colonia non guardava più alla persona che aveva un handicap definendola come handicappata. La persona non è definita dai suoi guai ma dalla sua profonda dignità. Questo è un cambiamento di prospettiva incredibile. Lo abbiamo visto nei nostri figli che fin da piccolissimi hanno allacciato rapporti, giocato, si sono arrabbiati con persone con handicap ma guardandole assolutamente come persone.

Questo non significa che non si lotti contro il bisogno, che sia handicap o povertà, no, ma questa lotta non ha niente a che vedere con la capacità di relazionare con questa persona. Il fine concreto della Colonia non è quello di fare del volontariato con handicappati, ma di stare tra gente che va in

vacanza assieme. E questo lo si vede: fai festa, fai casino, vivi. Non fai la colonia con gli handicappati (“ma che bravo che fai il volontario invece che fare delle vacanze al mare con la morosa”), no, fai delle belle vacanze assieme a delle persone che sono tuoi amici. Poi guarda caso sono degli amici Down o con altri limiti. Ho una gratitudine immensa nei confronti di Corecco perché quest’uomo ci ha indicato uno sguardo che apre alla vita in una maniera straordinaria».

In Colonia si formano coppie, si vive da fidanzati, ci si sposa, si passa la luna di miele, si battezzano i figli,...

È a 18 anni che Giovanni Pellegri va per la prima volta in vacanza in colonia. Ne rimane affascinato e continua a parteciparvi. In colonia incontra la sua futura moglie, Tatiana. In colonia si sposa (non è l’unico matrimonio, in questi 40 anni ve ne sono stati quattro) e trascorre il viaggio di nozze. In colonia battezza tre dei suoi quattro figli. *«In 26 anni abbiamo smesso per qualche anno, tanto per non andar su solo ad occuparci dei figli»*, ci dice.



La colonia, nella vita di Tatiana e Giovanni, è stata fondamentale. *«Anzitutto perché da fidanzati vi abbiamo visto modelli di famiglia che ci piacevano. Avevano uno sguardo aperto all’altro ed erano una forma di educazione all’accoglienza. Per noi, giovane coppia, è stato un dire “mi piacerebbe vivere così, così è bello vivere”.*

È stato un forte impatto rispetto al modello classico di famiglia. Questo ci ha spinto a tornare in colonia. In fondo, per un motivo banale: è bella. Non è tanto per aiutare l’altro, ma perché serve a me. Questo cambia totalmente l’impostazione: la colonia diventa un richiamo forte, senza il quale ci si dimentica che è possibile vivere meglio, è un punto saldo dove si è educati all’accoglienza, alla diversità, alla condivisione. Si ha bisogno di essere educati su questi aspetti della vita, perché gli strumenti che oggi il mondo ci offre non sono tanti. Per noi la colonia è stata un luogo di vita. La particolarità è che vi partecipano ragazzi che sono cresciuti con noi, penso a Cinzia che vi viene dall’inizio, ossia da 40 anni, noi stessi vi siamo cresciuti. C’è il neonato e c’è il nonno. È veramente diventata un luogo di vita dove adesso gli ospiti sono i nostri compagni di vacanza, i nostri amici. Non diciamo più che andiamo a fare una colonia integrata per aiutare persone che hanno bisogno, assolutamente no.

Senza dubbio l’aspetto più forte per il quale noi ritorniamo a fare colonia - e io ho quattro settimane di vacanza l’anno, togliendo Natale e Pasqua per me la vacanza è solo quella - è che si tratta di un percorso che mi fa crescere. Perché l’incontro con la sofferenza, con i propri limiti - io non riesco a risolvere i problemi dell’altro, posso solo fargli compagnia - e con un apparente non-senso significa, alla fine, cercare il significato della propria vita: se la vita dell’altro ha senso vuol dire che anche la mia, con tutti i limiti di questo mondo, ce l’ha.

Oltretutto ci si sente accolti come si è, con i propri limiti. Quindi si spostano le cose. Uno non è quello che riesce a fare, la sua intelligenza, i suoi soldi. Vi sono molti aspetti educativi, di stile di vita, che il nostro mondo non ci offre. In colonia rimettiamo sul tavolo, senza la pretesa di trovare soluzioni, la questione di accogliere se stessi e gli altri con i propri limiti».

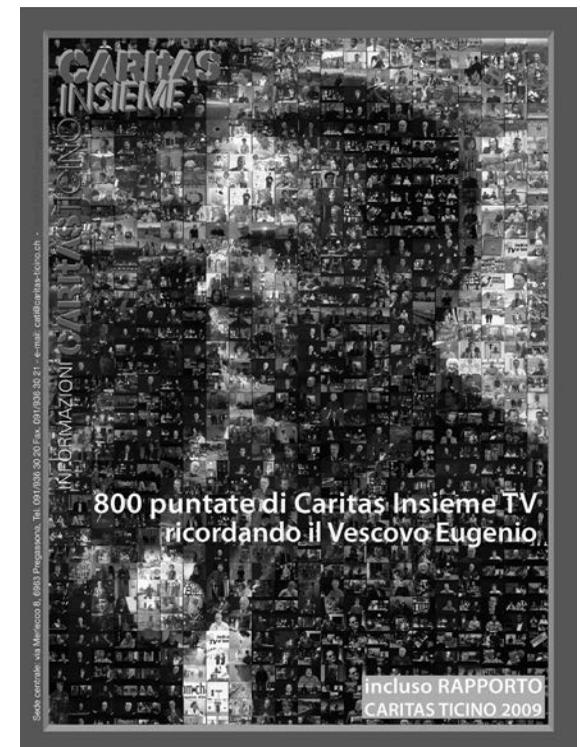
Senza il Vescovo Eugenio Corecco non ci sarebbe mai stata la produzione televisiva di Caritas Ticino

Nel 2010 raggiunte le 800 puntate di Caritas Insieme TV

“**S**enza il vescovo Eugenio Corecco, senza una sua decisione precisa e coraggiosa verso la fine del 1994, a pochi mesi dalla morte, non ci sarebbe mai stata la produzione televisiva di Caritas Ticino”.

Così scrive Roby Noris, direttore di Caritas Ticino, nell'editoriale del numero 2 della rivista Caritas Insieme del 2010. “Quindici anni di video - continua Noris - prima solo in TV e poi, dal 2004, anche su internet. Da via Lucchini a Lugano, con una telecamera sul pianerottolo per avere un campo più largo dello studio in solaio, alla sede di Caritas Ticino a Pregassona con uno studio televisivo modesto ma professionale e una regia con 4 postazioni di montaggio video (computer) da cui escono ogni settimana due trasmissioni televisive e una radiofonica.

Un'opportunità straordinaria di comunicare con un pubblico che via internet è potenzialmente in ogni angolo del mondo.



Tutto questo per un'organizzazione socio-caritativa locale che opera su una piccola regione di 300'000 abitanti è incredibile oggi ed era fantascientifico, per non dire inimmaginabile, 15 anni fa quando abbiamo iniziato.

Solo una personalità eccezionale come Eugenio Corecco avrebbe potuto dare l'OK a un progetto così avveniristico e fuori dagli schemi dell'intervento sociale classico di una piccola organizzazione socio-caritativa. Del resto, e lo si dimentica spesso, anche all'origine di TeleTicino c'è stata la lungimiranza del vescovo-editore del giornale cattolico che aveva incoraggiato il direttore del GdP a lanciarsi nell'avventura televisiva del "Caffè del Popolo" su Telecampione. Certo il merito di ciò che è nato dopo va dato a Filippo Lombardi e a chi ha collaborato con lui a realizzare in Ticino una seconda rete televisiva, ma all'inizio lo start l'aveva dato il vescovo Eugenio.

E per il vescovo Corecco la comunicazione aveva un'importanza primordiale, una comunicazione che guardasse a tutto campo, che sfruttasse tutto quello che la tecnologia offriva con l'esplosione della via elettronica, del digitale, di internet. Ma credo che la lucidità e il coraggio di appoggiare il progetto televisivo, stesse nella convinzione, espressa in diverse occasioni, che il compito principale, irrinunciabile, di Caritas fosse promuovere una cultura della carità evangelica prima ancora di realizzare progetti sociali pur necessari, ma che devono nascere quasi come conseguenza naturale. Cioè il pensiero precede l'azione.

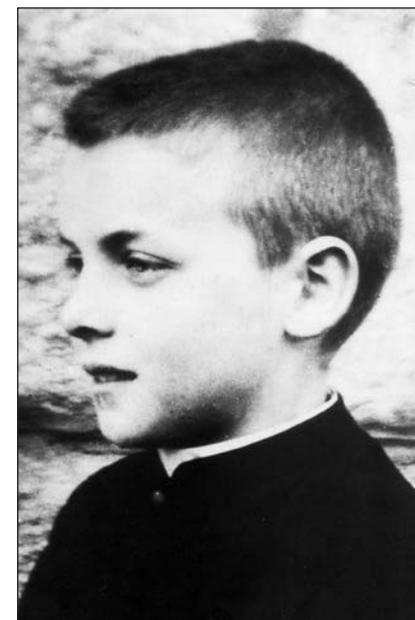
Un grande insegnamento che ci fa guardare con senso di profonda responsabilità alla possibilità eccezionale di comunicare per via elettronica con tanta gente, non solo ora ma anche in futuro, perché tutto quello che raccontiamo rimane nella rete internet ed è disponibile sempre."

*parte iniziale dell'editoriale di Roby Noris
ripreso dalla rivista Caritas Insieme N2 del 2010
disponibile su www.caritas-ticino.ch*

**Il racconto di Leo Berti, compagno di studi
del giovane seminarista Eugenio Corecco, pubblicato
sul GdP del 26 marzo 2011**

Eugenio chiedeva Scarpe da consumare sul campo da football e soldi per comprare Libri

Più di sessantanni fa, quando la guerra mondiale era finita da pochi anni il giovane Leo Berti di Indemini entra in seminario a Lugano. Siamo alla fine di settembre del 1949. A Lugano lo accoglie il rettore del seminario Don Martino Signorelli. Il seminario di S. Carlo accoglieva allora tutte le classi, dal ginnasio alla teologia. La chiesa in mezzo lo divideva in due settori. A sinistra entrando quello per i ginnasiali, con un bel campo, circondato da grossi platani per la ricreazione e l'immane partitella di football e quello di destra, con un brutto campo ricreativo con due piante in mezzo, per i liceali e i teologi. In seminario Leo Berti resta nove anni, un periodo fecondo e importante che resta un ricordo indelebile. Tra insegnanti e allievi c'è l'incontro con un compagno di studi più grande di alcuni anni: Eugenio Corecco. Questo il suo ricordo...



«Uno dei più bei momenti, alla chiusura di ogni anno scolastico, e al quale il direttore del Seminario Mons. Mar-

tino Signorelli teneva moltissimo, era il ricordo e la premiazione dei più bravi scolari e studenti dell'anno che finiva. Chi in ogni materia scolastica aveva la media del cinque era dispensato dagli esami finali, con una eccezione tuttavia! Una media del cinque in buona condotta ci obbligava a fare tutti gli esami. Il sottoscritto, in seconda liceo, avrebbe potuto fare solo tre esami... ma quell'anno si comportò come un "mezzo" delinquente e dovette dare tutti gli esami! Quando, Mons Eugenio Corecco era in prima liceo, frequentavo la seconda ginnasio. Per due anni di seguito Mons. Signorelli poté annunciare e proclamare a tutti noi: "Dispensato totale, Eugenio Corecco". Il grande giurista in divenire, non fece mai esami finali e in quegli anni fu l'unico tra i seminaristi con una simile prestazione.

Come ricordano benissimo Filippo Lombardi e Giuseppe Zois nel loro libro-testimonianza: "Siate forti nella Fede" si vede, che Mons. Eugenio, quando scriveva a sua madre: "Non mandarmi Banago, ma scarpe e soldi per comprare libri" era perfettamente convinto di quello, che diceva e già negli anni della giovinezza, voleva scarpe da "distuggere" giocando a football e libri per costruire il suo avvenire di grande giurista e teologo. In tutti i campi, con grande gentilezza e umanità, già allora, non si lasciava superare da nessuno.

Passarono molti anni e quando ormai abitavo a Basilea, udii, che la Missione Cattolica Italiana aveva organizzato una conferenza, chiamando un celebre professore di Friburgo: Un certo Corecco Eugenio...! Fui felicissimo, perché da anni l'avevo perso di vista. Sinceramente, ascoltando quella conferenza rimasi un pò deluso. Mi sembrava, che non sapesse molto bene esprimersi in pubblico. Era ripetitivo, accavallava le frasi, ritornava sui concetti espressi, aveva un tono di voce monotono. Rileggendo invece il suo dire, con attenzione, e con calma... quale profondità di pensiero! Avvinceva, faceva meditare, convinceva.

Da allora cercai di non perderlo più di vista, ammirato dei larghi consensi e del bene, che la sua profonda cultura la sua formazione cristiana e sacerdotale, la sua assoluta fedeltà alla Chiesa, il suo amore per i giovani spargevano attorno a sè. Rimarranno indimenticabili alcuni momenti della sua vita: la trasmissione televisiva con il vescovo Haas, nella quale alcuni "sapientoni" pretendevano di insegnargli la teologia,



provocando anche il "giusto" risentimento del non ancora vescovo di Lugano Giuseppe Torti, la sua opera convinta e efficace per dare vita al grande movimento di Comunione e Liberazione, la sua libera e convinta preoccupazione, senza remore e paure, per la posizione e l'indirizzo antiromano, che già allora (ma si potrebbe dire da sempre) stava assumendo la chiesa particolare, che é in Svizzera, specialmente in quella tedesca.

La sua elezione a vescovo di Lugano, la sua partecipazione al pellegrinaggio a Roma, per l'investitura cardinalizia di Mons. Agustoni, con la S. Messa nella chiesa del S. Carlino, durante la quale vedemmo, che le sofferenze per la sua malattia dovevano essere difficilmente sopportabili, il declino nel dolore della sua vita terrena, esempio, come il papa Giovanni Paolo II, di come si debba vivere cristianamente anche la malattia e il dolore, la sua morte e le sue esequie, che ho potuto seguire, ma solo sulla piazza della cattedrale di S. Lorenzo, vista la presenza impressionante del popolo ticinese.

Ogni tanto mi rileggo il suo "Jus et Communio", ed. Piemme. Per imparare e per non scordare un grande cristiano, un sacerdote e un vescovo, che fu, per il mondo e la sua Chiesa particolare ticinese, esempio, guida e maestro».

Domenica 27 febbraio 2011, in occasione della S. Messa conclusiva della Visita Pastorale alla Zona San Salvatore, Mons. Pier Giacomo Grampa ha inaugurato presso la Chiesa di Paradiso, il nuovo Centro Parrocchiale intitolato a Mons. Eugenio Corecco.

Un nuovo centro Parrocchiale per i Giovani e le Famiglie

Questo importante avvenimento che ha visto la partecipazione di oltre 300 persone, del Sindaco e delle altre autorità civili, si inserisce nell'ambito dei festeggiamenti del decennale della nuova chiesa di Paradiso dedicata allo Spirito Santo, culminata il giorno di Pentecoste con la grande Festa popolare dei giovani per i giovani.

La scelta di intitolare il nuovo Centro Parrocchiale alla memoria di Mons. Eugenio Corecco, risiede nel decisivo sostegno che egli diede durante il suo episcopato alla realizzazione della nuova chiesa di Paradiso, in un momento difficile della fase di progettazione dell'opera.



Quando tutto sembrava destinato ad arenarsi, egli non esitò ad incontrare di persona la Comunità parrocchiale e le autorità civili di Paradiso, incoraggiandoli ad andare avanti e a dedicarsi con tutte le forze all'edificazione della chiesa e del suo centro pastorale. Se oggi la Comunità di Paradiso ha finalmente la sua chiesa e il Nuovo Centro Parrocchiale per la pastorale dei giovani e delle famiglie, lo si deve anzitutto alla paternità di Mons. Corecco, che seppe indicare alla Comunità, le linee guida pastorali e giuridiche per la futura nuova parrocchia di Paradiso, costituita tale il 1° gennaio 2008. Questa peculiarità dell'azione pastorale che il nuovo Centro Mons. Corecco intende promuovere l'ha salutata favorevolmente il sindaco di Paradiso Ettore Vismara durante l'inaugurazione, dicendo: *“La Chiesa cattolica ci è indispensabile per l'opera educatrice rivolta ai nostri ragazzi per il conforto degli anziani e le persone sole, in una collaborazione con le istituzioni laiche e nel pieno rispetto di altri ideali e di altre religioni”*.

Tutte queste ragioni hanno indotto, ancor prima del definitivo completamento dell'opera, ad intitolare il futuro Centro Parrocchiale a Mons. Eugenio Corecco per la gratitudine e la paternità con la quale ha accompagnato il Cammino della Comunità di Paradiso. Nato per la promozione della pastorale dei giovani, delle famiglie e di tutte le realtà pastorali della Parrocchia di Paradiso, il nuovo Centro parrocchiale Mons. Corecco, si apre anche alle iniziative della pastorale di zona, ed è significativo che la benedizione del Centro sia avvenuta a conclusione della visita pastorale della Zona San Salvatore, che abbraccia le 9 parrocchie intorno al Monte.

Come ha ricordato il Vescovo Pier Giacomo nella sua omelia, il Centro Mons. Eugenio Corecco, oltre alle multiformi iniziative parrocchiali, favorirà una rinnovata visione pastorale ed ecclesiale tra le parrocchie della zona, con proposte di animazione, di collaborazione e di condivisione.

Il centro nasce così come un segno di speranza, per aiutare giovani e famiglie ad essere forti nella fede e grandi nell'umanità, e per promuovere su questo terreno di lavoro comune, la crescita e lo sviluppo della comunione tra le comunità parrocchiali vicine.

don Nicola Di Todaro

ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Consiglio direttivo: S.Em. il Cardinale Angelo Scola, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Romeo Astorri
Andrea Bionda
Stefania Kuehni-Corecco
Mimi Lepori-Bonetti
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Rita Monotti
Don Andrea Radziszowski

Collegio dei Revisori: Isabella Toscanelli
Romano Bertoli
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Tesoriere: Roland Kuehni

Segretario: Federico Anzini

Tassa d'iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui
Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui
Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

Coordinate internazionali per il versamento:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DI EUGENIO
CORECCO, VESCOVO DI LUGANO

CH-6932 Breganzona

Numero di conto: 69-10552-1

IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1

BIC: POFICHBEXXX

Swiss Post – PostFinance, Nordring 8, CH-3030 Bern (Switzerland)

Stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

Impaginazione Federico Anzini

Un sentito ringraziamento
a Marco Gianinazzi per aver messo
a disposizione numerose fotografie

© 2011
Associazione Internazionale
Amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano

Finito di stampare
nel mese di agosto 2011